

Rassegna Stampa

01/03/2013



RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
CONTRATTI		
6	01/03/2013	IL MATTINO clicca qui per visualizzare l'articolo IL CASO STATALI, VERSO IL BLOCCO DEGLI STIPENDI FINO AL 2014 L
SERVIZI PUBBLICI		
7	01/03/2013	ITALIA OGGI clicca qui per visualizzare l'articolo ENTI E PARTECIPATE, CONTI UNICI
ATTIVITA' ECONOMICHE		
9	01/03/2013	CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NA clicca qui per visualizzare l'articolo «A NORD IL 75% DELLE RISORSE? PER LA SANITÀ DEL SUD È FATALE»
11	01/03/2013	IL MATTINO clicca qui per visualizzare l'articolo BOCCIA: INUTILE FINANZIARE LE AZIENDE SE MANCANO LE MISURE PER LA CRESCITA
12	01/03/2013	IL MATTINO clicca qui per visualizzare l'articolo IL FOCUS NIENTE DECRETI, STOP RIMBORSI ALLE IMPRESE
13	01/03/2013	IL MATTINO clicca qui per visualizzare l'articolo CRISI, CROLLA LA PRODUZIONE INDUSTRIALE:-6,8% SALARI, AUMENTI PIU' BASSI DEL COSTO DELLA VITA
14	01/03/2013	IL MATTINO clicca qui per visualizzare l'articolo SICILIA, PONTE ADDIO. SÌ AI TRENI VELOCI
15	01/03/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo CUNEO FISCALE E RICERCA, RIFORME CONDIVISE
17	01/03/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo PATTI DECENTRATI NULLITA' SELETTIVA
18	01/03/2013	ITALIA OGGI clicca qui per visualizzare l'articolo CASE STORICHE, FONDI AI COMUNI
19	01/03/2013	ITALIA OGGI clicca qui per visualizzare l'articolo ABRUZZO, 4,9 MLN PER IL RINNOVAMENTO DEI VILLAGGI RURALI
20	01/03/2013	ITALIA OGGI clicca qui per visualizzare l'articolo LA FONDAZIONE SUD STANZIA 2,4 MILIONI PER I DETENUTI
21	01/03/2013	ITALIA OGGI clicca qui per visualizzare l'articolo AGEVOLAZIONI IN PILLOLE
22	01/03/2013	LIBERO clicca qui per visualizzare l'articolo I SOLDI CHE L'ITALIA NON RIESCE A SPENDERE OTTO MILIARDI DI FONDI EUROPEI PER IL LAVORO
EGOVERNMENT E INNOVAZIONE		
23	01/03/2013	MF clicca qui per visualizzare l'articolo AGCOM TAGLIA I PREZZI DELLA FIBRA

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
GESTIONE DEL TERRITORIO		
24	01/03/2013	ITALIA OGGI LEGALITÀ, REGIONI SPALLE AL MURO clicca qui per visualizzare l'articolo
25	01/03/2013	ITALIA OGGI PATTO 2012, CERTIFICAZIONI ENTRO IL 31/3 clicca qui per visualizzare l'articolo
26	01/03/2013	LA REPUBBLICA PISTE DESERTE E ASSUNZIONI A RAFFICA COSÌ IL BOOM DEI MINI AEROPORTI È DIVENTATO L'ULTIMA SPRECOPOLI clicca qui per visualizzare l'articolo
GOVERNO LOCALE		
29	01/03/2013	IL SANNIO IL VIMINALE AMMONISCE DODICI COMUNI clicca qui per visualizzare l'articolo
30	01/03/2013	ITALIA OGGI ASSESSORI GETTONI VARIABILI clicca qui per visualizzare l'articolo
LAVORO PUBBLICO		
31	01/03/2013	CORRIERE DELLA SERA STATALI, STIPENDI CONGELATI PER DUE ANNI clicca qui per visualizzare l'articolo
32	01/03/2013	IL SOLE 24 ORE PUBBLICO IMPIEGO SI RISCHIA IL BLOCCO DEGLI AUMENTI clicca qui per visualizzare l'articolo
33	28/02/2013	IL SOLE 24 ORE ENTI LOCALI PENSIONE DI VECCHIAIA, NON SEMPRE NECESSARI 15 ANNI DI CONTRIBUTI clicca qui per visualizzare l'articolo
34	27/02/2013	IL SOLE 24 ORE ENTI LOCALI IL CONGEDO DI PATERNITÀ NON È APPLICABILE DIRETTAMENTE AI DIPENDENTI PA clicca qui per visualizzare l'articolo
35	01/03/2013	ITALIA OGGI PA, BRACCIO DI FERRO MONTI-GRILLI clicca qui per visualizzare l'articolo
36	01/03/2013	LA REPUBBLICA BLOCCO DEGLI STIPENDI FINO AL 2014 STANGATA IN VISTA PER 3 MILIONI DI STATALI clicca qui per visualizzare l'articolo
37	01/03/2013	LIBERO STRANE COINCIDENZE BASTONE E CAROTA AL PD: 4 MILIARDI PER MPS ZERO AUMENTI AGLI STATALI clicca qui per visualizzare l'articolo
39	01/03/2013	LIBERO IL WELFARE CHE NON FUNZIONA SPENDEREMO 40 MILIARDI PER I DISOCCUPATI A VITA clicca qui per visualizzare l'articolo
41	01/03/2013	LIBERO «ORA SERVE UN ALTRO WELFARE» clicca qui per visualizzare l'articolo

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata	Titolo
SVILUPPO ORGANIZZATIVO			
42	01/03/2013	IL DENARO	clicca qui per visualizzare l'articolo NAPOLI, VIA AL BIKESHARING PRIME POSTAZIONI PER APRILE
NORMATIVA E SENTENZE			
43	01/03/2013	IL MATTINO	clicca qui per visualizzare l'articolo LA CORTE DEI CONTI, LA SENTENZA SPRECO RIFIUTI, CONDANNATI BASSOLINO E IERVOLINO
44	01/03/2013	ITALIA OGGI	clicca qui per visualizzare l'articolo PUBBLICITÀ STRADALE CON GARA
45	01/03/2013	ITALIA OGGI	clicca qui per visualizzare l'articolo SEGRETARIO COMUNALE RESPONSABILE ANTICORRUZIONE
SERVIZI SOCIALI			
46	28/02/2013	FORUM PA.IT	clicca qui per visualizzare l'articolo RAFFORZARE IL DIALOGO SOCIALE: IL PROGETTO S.P.E.S.LAB A SUPPORTO DELLE PARTI ECONOMICHE E SOCIALI
TRIBUTI			
48	01/03/2013	IL MATTINO	clicca qui per visualizzare l'articolo I RIFIUTI, LE TASSE TARSU, ANCORA AUMENTI STANGATA DA 28 MILIONI
49	01/03/2013	IL SOLE 24 ORE	clicca qui per visualizzare l'articolo IMU PER LE IMPRESE, RISCHIO RADDOPPIO
50	01/03/2013	IL SOLE 24 ORE	clicca qui per visualizzare l'articolo LA RISERVA STATALE IGNORA L'UTILIZZO DELL'IMMOBILE
51	01/03/2013	ITALIA OGGI	clicca qui per visualizzare l'articolo IMMOBILI STORICI, IMPOSTE IPOCATASTALI IN MISURA PROPORZIONALE
BILANCI			
52	01/03/2013	IL SOLE 24 ORE	clicca qui per visualizzare l'articolo RELAZIONE DI FINE MANDATO NEI 667 COMUNI AL VOTO
53	28/02/2013	IL SOLE 24 ORE ENTI LOCALI	clicca qui per visualizzare l'articolo DERIVATI, ALL'AUTOTUTELA SI APPLICA IL LIMITE DI TRE ANNI
55	27/02/2013	IL SOLE 24 ORE ENTI LOCALI	clicca qui per visualizzare l'articolo IL DIVIETO DELLA SPENDING REVIEW VALE ANCHE PER LE NUOVE PARTECIPAZIONI
FINANZA LOCALE			
57	01/03/2013	ITALIA OGGI	clicca qui per visualizzare l'articolo LE GARE PER I SERVIZI DI TESORERIA VANNO DESERTE
ENERGIA			
58	01/03/2013	IL DENARO	clicca qui per visualizzare l'articolo SOLARE, CAMPANIA ALL'AVANGUARDIA: OBIETTIVO 60% ENTRO IL 2021

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata	Titolo
OPINIONI & COMMENTI			
59	01/03/2013	L'UNITA'	clicca qui per visualizzare l'articolo LA PROPOSTA UN'AGENZIA DIGITALE PER FAR RIPARTIRE IL LAZIO
ECONOMIA			
60	01/03/2013	LIBERO	clicca qui per visualizzare l'articolo VIOLINI (UNIVERSITÀ DI MILANO) «I SOLDI PUBBLICI SOLTANTO A CHI RICOLLOCA I DISOCCUPATI»
AMBIENTE			
61	28/02/2013	IL SOLE 24 ORE ENTI LOCALI	clicca qui per visualizzare l'articolo LIFE + 2013, BRUXELLES PUUBBLICA IL BANDO CHE SUPPORTA I PROGETTI AMBIENTALI
APPALTI E CONTRATTI			
63	01/03/2013	L'UNITA'	clicca qui per visualizzare l'articolo BLOCCO DEGLI STIPENDI PER 3 MILIONI DI STATALI

Il caso

Statali, verso il blocco degli stipendi fino al 2014

La decisione verrà presa nel prossimo Consiglio dei ministri. Dure proteste dei sindacati

Barbara Corrao

Il governo prepara una proroga al 2014 del blocco degli stipendi nel pubblico impiego e degli scatti di anzianità nella scuola?

A lanciare l'allarme è stata Rossana Dettori, segretario generale della Funzione pubblica Cgil che ha chiesto al governo di smentire le indiscrezioni che da qualche giorno hanno messo in fibrillazione se non tutti, almeno una buona parte dei 3 milioni di dipendenti pubblici. «Sarebbe davvero inopportuno - ha osservato la sindacalista ieri mattina - un decreto approvato dal Governo Monti, una forzatura ai danni dei lavoratori delle pubbliche amministrazioni.

Il ministro della Funzione pubblica Patroni Griffi dovrebbe smentire le voci che lo annunciano come imminente». «Un'altra proroga al blocco dei contratti pubblici sarebbe inaccettabile», aggiungono i segretari generali Funzione pubblica e Scuola della Cisl, Giovanni Faverin e Francesco Scrima, ricordando che le retribuzioni sono già ferme dal 2010, «mentre la spesa pubblica continua a crescere». Del-

lo stesso tenore le dichiarazioni Ugl.

Il governo si è limitato, con una nota serale del ministero Economia, a precisare che «nulla è stato deciso» e che della questione si occuperà il prossimo consiglio dei ministri, previsto per la prossima settimana. In verità, la situazione è complessa perché l'intervento del governo sarebbe tutt'altro che discrezionale ma espressamente previsto dal primo decreto sulla spending review, convertito in legge nel luglio 2012. Tuttavia, per attuarlo si starebbe valutando la possibilità di ricorrere a un Dpr, come quello previsto

I calcoli
Lo stop secondo la Cgil costerebbe ai dipendenti circa 1.500 euro

dalla manovra fatta da Tremonti dell'estate 2011. In quel decreto si prevedeva infatti la possibilità, non l'obbligo, di prorogare di un ulteriore anno il blocco degli statali con un decreto del Presidente della Repubblica (Dpr). Questa formula avrebbe se

non altro il vantaggio di trasferire al nuovo governo la scelta definitiva.

Infatti, la procedura prevede un primo passaggio in consiglio dei ministri, poi la consultazione del Consiglio di Stato, quindi un passaggio alle Camere e infine l'approvazione definitiva del provvedimento con l'invio al Quirinale. Tempi? da 4 a 6 mesi, del tutto compatibili con il blocco esistente, che resterà in vigore fino al 2013.

La decisione finale spetterà a Palazzo Chigi e al ministro dell'Economia Grilli, ma un testo circola già e indica il blocco «senza possibilità di recupero» delle procedure negoziali e contrattuali del biennio 2013-14 e dei riconoscimenti contrattuali eventualmente previsti dal 2011. Quanto all'indennità di vacanza contrattuale per il triennio 2015-2017 verrebbe erogata a partire dal 2015 con nuovi criteri di calcolo. Infine, il testo stabilisce il blocco degli scatti di anzianità, a valere sul 2013, per tutti i dipendenti della scuola (docenti e non). Insomma, una nuova batosta. Il blocco delle retribuzioni sarebbe costato circa 1500 euro ai dipendenti pubblici secondo i calcoli della Cgil.

L'obbligo non fa sconti e crea i presupposti per l'elaborazione del bilancio consolidato

Enti e partecipate, conti unici

I comuni devono verificare debiti e crediti con le società

DI ALESSANDRO MANETTI*

L'art. 6, comma 4 del dl 95/2012 prevede che, a partire dall'esercizio 2012, i comuni e le province devono allegare al proprio rendiconto di gestione una «nota informativa», asseverata dall'organo di revisione, relativa alla verifica dei crediti e debiti con le proprie società partecipate, con la motivazione delle eventuali discordanze. Si tratta quindi di un'attività di riconciliazione da effettuare nelle prossime settimane.

La previsione è andata ad aggiungersi al già complesso insieme di norme che riguardano le società partecipate dagli enti locali ed ha la finalità non dichiarata di spingere gli enti e le loro società a riconciliare le reciproche posizioni debitorie e creditorie con due anni di anticipo (almeno per gli enti nella fascia demografica 15.000-100.000 abitanti) rispetto all'entrata in vigore dell'obbligo di elaborazione del bilancio consolidato previsto dal nuovo art. 147-quater del Tuel. In altre parole, il legislatore ha previsto questo nuovo adempimento per creare i presupposti necessari al processo di consolidamento, attività quest'ultima che si preannuncia tutt'altro che facile.

La norma è stata scritta in modo piuttosto semplicistico e la sua interpretazione letterale porta a sostenere che la verifica debba essere effettuata da tutti i comuni e province, a prescindere dalla loro dimensione, e nei confronti di tutte le società partecipate, a prescindere dall'attività svolta e dalla percentuale di partecipazione del comune o della provincia. Dovranno quindi essere presi in considerazione i rapporti esistenti con le società partecipate di gestione dei Spl a rilevanza economica, con le società strumentali e con quelle che esercitano attività a carattere commerciale o industriale

(qualora le partecipazioni in tali ultime società siano ancora nel patrimonio dell'ente locale dopo il processo di dismissione di cui all'art. 3, commi 27-29 della legge 244/2007). Sarebbe stato preferibile che il legislatore avesse introdotto dei limiti dimensionali, prevedendo l'obbligo di riconciliazione delle posizioni debitorie e creditorie solo per gli enti con popolazione superiore a 15.000 abitanti e solo con le società partecipate dal comune o dalla provincia per percentuali pari o superiori, per esempio, al 20%; è infatti piuttosto difficile che un piccolo comune riesca a trovare riscontro alle proprie richieste presso una grande società che gestisce servizi pubblici locali, della quale detiene magari una partecipazione minima.

Ma è anche vero che queste situazioni sono probabilmente le più semplici da riconciliare, anche perché spesso i rapporti sono limitati solo all'erogazione di un servizio da parte della società e al pagamento delle relative fatture da parte dell'ente. Niente rispetto ai complessi rapporti che possono coinvolgere, per esempio, un ente locale ed una propria società strumentale, dove, oltre che allo svolgimento di specifiche funzioni esternalizzate, si è spesso in presenza anche di erogazioni di contributi per la realizzazione d'investimenti, che si solito vengono riscontati dalla società e portati a conto economico in base all'ammortamento del piano di ammortamento delle opere realizzate.

Il processo di riconciliazione delle posizioni di debito/credito previsto dall'art. 6, comma 4 non si presenta certo privo di difficoltà, anche perché i sistemi contabili adottati dall'ente e dalle rispettive società partecipate si basano su principi contabili che rimangono a tutt'oggi nettamente diversi. Ciò che nel bilancio

della società può apparire, per esempio, come un credito verso l'ente per fatture da emettere al 31/12/2012, può non essere presente fra i residui passivi dell'ente locale, anche per semplice dimenticanza. E quindi consigliabile che l'attività di riconciliazione che i responsabili dei servizi finanziari degli enti locali si apprestano ad effettuare in questi giorni sia preceduta da una fase di confronto informale con i responsabili amministrativi delle società partecipate, con l'obiettivo di portare a conoscenza della controparte le informazioni poste a base della riconciliazione. In questo modo, potranno essere risolte molte delle eventuali incongruenze e si potrà così evitare che banali errori di contabilizzazione siano sottoposti all'attenzione dell'organo di revisione – chiamato ad asseverare la verifica – e, addirittura, a quella del Consiglio dell'ente che sarà chiamato ad approvare il rendiconto della gestione. Al termine di questo riscontro informale, sarà però opportuno che ciascuna società certifichi ai propri enti locali soci la situazione dei crediti e debiti esistente al 31/12/2012 nei confronti di ciascuno, evidenziando e motivando in modo analitico le eventuali discordanze non risolte e fornendo così le informazioni che potranno essere inserite nella «nota informativa» da allegare al rendiconto di gestione 2012.

Per quanto riguarda l'applicabilità dell'art. 6, comma 4 ai consorzi, facendo tale norma esplicito riferimento alle «società», si ritiene che l'ambito applicativo della stessa sia limitato a tutti quei soggetti previsti e disciplinati dalle norme contenute nel Titolo V «delle Società» del Libro V del codice civile, ivi comprese comunque le società consortili che, ai sensi dell'art. 2615-ter del codice civile, sono società

commerciali che assumono come oggetto sociale uno scopo consortile. I consorzi, invece, sono disciplinati dalle norme contenute nel successivo Titolo X «della disciplina della concorrenza e dei consorzi», e sono enti ai quali il codice civile riconosce una funzione ben diversa rispetto a quella riconosciuta alle società. Inoltre, ogni volta che il legislatore ha voluto allargare l'ambito di applicazione di una norma anche ad altri organismi partecipati dalle amministrazioni pubbliche, lo ha fatto in modo esplicito, come nel caso del successivo art. 9 del dl in commento, dove per definire l'ambito applicativo della norma, è stata usata l'espressione «enti, agenzie e organismi comunque denominati e di qualsiasi natura giuridica».

**dottore commercialista
e revisore in Prato*

«A Nord il 75% delle risorse? Per la sanità del Sud è fatale»

Alberto Zanardi, consulente della Commissione per il federalismo, replica al governatore Caldoro sulla proposta della Lega Nord

ROMA — Il governatore della Campania Stefano Caldoro non teme la proposta di Maroni di trattenere il 75% del gettito di tutti i tributi pagati nel proprio territorio: «I livelli essenziali delle prestazioni, che riguardano soprattutto sanità, trasporti locali e welfare, e valgono per circa il 90% delle risorse trasferite - ha detto ieri al *Corriere del Mezzogiorno* - dovranno comunque essere definiti a livello nazionale secondo criteri di omogeneità». Intanto il neogovernatore della Lombardia annuncia che, appena ci sarà il nuovo governo, le quattro regioni firmatarie dell'accordo di Sirmione, le tre leghiste (oltre la sua, anche Veneto e Piemonte) e il Friuli retto da una giunta guidata dal Popolo della Libertà, andranno a trattare in tal senso a Roma, «dove - ha aggiunto sornione il segretario dei lumbard - ci sarà, come sembra, un governo debole». E quindi, fa intuire, maggiormente condizionabile dall'Euroregione del Nord.

La ragione dei numeri

Se non vivessimo in un'unica nazione e non ci fosse alcun criterio di solidarietà nazionale, ma le scelte fossero dettate unicamente dagli egoismi territoriali, non si può negare che le Regioni settentrionali avrebbero ragione: la Lombardia paga oltre 17 miliardi di tasse ma in termini di spesa pubblica ne ricava circa 11, il Veneto lo stesso, ne versa 14 e ne guadagna 10 e così via. Mentre al Sud la proporzione si inverte: in Campania si pagano 8 miliardi di imposte e se ne ricevono circa 9 e mezzo in termini di spesa pubblica sul territorio, in Puglia, a fronte di circa 8,4 pagati, se ne ricavano 9,7.

I dubbi degli economisti

Gli economisti, però, la pensano diversamente. Il professore di Scienza delle Finanze all'Università di Trento, Gianfranco Cerea, ha detto che «il restante 25% di tasse residuo non basterebbe neppure per pagare i servizi generali dello Stato, per cui al Sud i servizi si dimezzerebbero». Mentre quelli de *LaVoce.info*, i quali hanno approfondito l'idea lanciata da Maroni allo scopo di accomunare in un unico grande blocco l'Euroregione del Nord, ricordano che già oggi in Lombardia resta circa il 70% dei tributi versati dai propri cittadini.

Le compensazioni territoriali

Chi ha ragione, chi ha torto? Qualche economista ha provato anche a fare due conti: le perdite secche di risorse per le Regioni meridionali, se la provocazione leghista fosse accolta e votata dal Parlamento, sarebbero enormi: circa 17 miliardi per la Campania, 15 per la Sicilia, 8 per la Puglia e 6 per la Calabria.

Il prof preoccupato

Il *Corriere del Mezzogiorno* ha intervistato su questi temi

il professor Alberto Zanardi, professore di scienza delle finanze all'Università di Bologna, membro del centro di ricerca Econpublica presso la Bocconi, e consulente della commissione bicamerale per il federalismo fiscale. Zanardi è, insieme a Giampaolo Arachi e a Caterina Ferrario, colui che sta analizzando più approfonditamente l'idea di Maroni.

Professore, proviamo a fare un po' di chiarezza in una materia che, per quanti non sono addetti ai lavori, è davvero ostica.

«Allora partiamo da un dato che non bisogna sottovalutare: la provocazione della Lega, perché di questo si tratta, potrebbe diventare qualcosa di concreto solo se ci fosse un voto del Parlamento nazionale in tal senso. Ecco perché ve-

do la realizzazione concreta della proposta Maroni qualcosa di non immediatamente applicabile».

Almeno noi meridionali possiamo tirare un sospiro di sollievo, per ora. Ha ragione, allora, il presidente Caldoro a non temere la provocazione di Maroni?

«Io, però, non trascurerei questo aspetto del programma leghista. Capisco che i governatori del Sud che fanno parte dello schieramento di centro destra abbiano una convenienza politica a non esasperare il problema. Ma mi permetto di dissentire su un punto: non è affatto vero che i livelli essenziali di assistenza resterebbero gli stessi di oggi, perché, se si attuasse un sistema che consente di trattenere sul territorio il 75% delle tasse pagate, i Lea si ridurrebbero e non di poco».

Ecco, proviamo allora a spiegare perché. Ricordando che i livelli essenziali delle prestazioni sono un sistema attraverso il quale lo Stato garantisce a tutti i cittadini, dovunque siano nati, omogeneità di trattamenti, soprattutto nella sanità e nel trasporto locale.

«Lo Stato fa una redistribuzione esplicita delle risorse quando, come nel caso del Fondo sanitario nazionale, assegna il quantum di soldi in più, per una voce di spesa, la sanità, che, non dimentichiamolo, è già da tempo regionalizzata. Questi soldi lo Stato li prende raccogliendo le imposte, se diminuisce la quota di tasse che resta ad esso è matematico che possa redistribuire meno o addirittura nulla».

Lo stesso accadrebbe per il trasporto locale e il welfare?

«Distingueri. Il trasporto locale è alimentato anche da una quota di risorse nazionali. Per il welfare, poi, direi che

già oggi mancano le risorse per quello locale, figuriamoci cosa accadrebbe domani se questa proposta diventasse legge».

Molti temono che gli effetti

maggiormente negativi per il Sud si avrebbero nel campo dell'istruzione. Perché, secondo lei?

«Trasporti e welfare»

«Con la redistribuzione mentre i trasporti sono alimentati da quote di imposte locali, per il welfare sarebbero problemi»

«Provocazione»

«La provocazione leghista potrebbe diventare concreta solo se ci fosse un voto del Parlamento nazionale»

«E' vero ma è un problema diverso. Perché le spese per l'istruzione non sono regionalizzate. Oggi lo Stato assicura, almeno sulla carta, lo stesso livello di scuole al Nord e al Sud. In questo caso, non esplicitamente, come per i Lea, ma implicitamente, redistribuisce le risorse. Se gli restasse solo il 25% delle imposte, già avrebbe difficoltà a garantire i compiti come difesa, giustizia, politica estera e così via, per cui anche la redistribuzione dei fondi per l'istruzione verrebbe fortemente limitata».

Professor Zanardi, quanto vale l'istruzione in termini di peso sulla spesa pubblica nazionale? C'è chi dice tra il 15% e il 20%.

«Infatti. Ma il rafforzamento dei poteri locali nell'istruzione, una sorta di decentramento nelle attività scolastiche, vorrebbe dire che le Regioni del Nord si farebbero carico di pagare soprattutto gli stipendi degli insegnanti e del resto di personale. Che valgono il 95% del totale della spesa del settore. Probabilmente si potrebbe realizzare un utilizzo un po' più efficiente dei lavoratori ma c'è da chiedersi chi glielo farebbe fare».

Emanuele Imperiali

La geografia del residuo fiscale

Il rapporto fra le imposte complessive pagate e la spesa pubblica su territorio. Valori in euro pro capite

	Tasse pagate*	Spesa ricevuta**	Saldo	Rapporto % spesa/tasse
Lombardia	17.288	11.053	6.234	63,9
Veneto	14.012	10.192	3.820	72,7
Emilia R.	15.892	11.727	4.166	73,8
Piemonte	14.243	11.985	2.258	84,1
Toscana	13.574	11.785	1.789	86,8
Lazio	14.778	13.049	1.728	88,3
Marche	11.910	10.898	1.012	91,5
Friuli V.G.	14.596	13.924	672	95,4
Umbria	12.219	12.025	194	98,4
Liguria	14.016	13.874	142	99,0
Trentino A.A.	14.968	15.318	-350	102,3
Abruzzo	10.529	11.253	-724	106,9
Campania	8.077	9.413	-1.336	116,5
Puglia	8.366	9.744	-1.379	116,5
Valle d'Aosta	16.532	19.317	-2.785	116,8
Sicilia	8.290	10.269	-1.979	123,9
Sardegna	9.383	11.879	-2.496	126,65
Molise	8.993	11.480	-2.487	127,7
Basilicata	8.235	10.545	-2.310	128,1
Calabria	7.584	10.465	-2.881	138,0
Macroregione	15.674	11.222	4.452	71,6

**Entrate al netto di trasferimenti da Ue e altre istituzioni estere, alienazione di beni patrimoniali e riscossione crediti*

***Spese al netto di interessi passivi, partecipazioni azionarie e conferimenti e concessioni di crediti*



FONTE: Elaborazione Unioncamere del Veneto - Sole 24 Ore

COMPUTIME

Boccia: inutile finanziare le aziende se mancano le misure per la crescita

Intervista

Il vicepresidente Confindustria: con i pagamenti-lumaca bloccati almeno cento miliardi

Antonio Vastarelli

«Pensare che i problemi delle imprese possano essere risolti solo con un più facile accesso al credito è sbagliato. Innanzitutto, serve la crescita». Ad affermarlo è il vice presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, leader nazionale del gruppo Piccola industria del quale gestisce anche la delega al credito.

Secondo l'Abi, in Campania e nel Sud si è registrato un segno negativo nell'erogazione di credito. Questo secondo l'associazione non per la resistenza del sistema bancario ma per il venir meno della domanda di prestiti. È d'accordo?

«È evidente che la fase recessiva porta a una richiesta inferiore di credito, tra l'altro destinata prevalentemente a operazioni di finanza ordinaria e piani di ristrutturazione più che a investimenti: è una conseguenza della crisi. Poi, sia per i parametri di Basilea 3, che per altri meccanismi, l'erogazione di credito è diventata

sempre più selettiva, quindi prociclica. I dati dell'Abi dimostrano, in realtà, che il problema non può essere affrontato solo guardando al credito ma si risolve facendo ripartire crescita e

sviluppo».

In Campania il credito alle imprese fa segnare un -4,1%, superiore al già pessimo -3,4% del Mezzogiorno. Qual è la via d'uscita?

«Bisogna capire che il Paese deve trovare una sua direzione. Parlare di credito eludendo la questione crescita è sbagliato. Bisogna intervenire su due questioni: il debito pubblico, e in parte è stato fatto, e la crescita. Speriamo che su questo punto la politica assuma scelte anticicliche in tempi brevi».

Il quadro politico uscito dalle elezioni non sembra assecondare il suo auspicio.

«È vero, ma non esiste solo l'emergenza politica, c'è quella economica con la quale fare i conti. E, prima lo si fa, meglio è. E' la priorità e forse è la causa stessa del malessere e del disagio dei cittadini che si è riversata nelle urne, per le tante criticità irrisolte da anni. Al di là dello spread, che è un indicatore finanziario, i dati dell'Abi dimostrano che c'è una contrazione reale del credito che può essere risolta solo con più crescita».

Il sistema di garanzia dei Confidi non sembra all'altezza delle aspettative. Come mai?

«Il sistema dei Confidi, pur essendo uno strumento utile, ma non la soluzione, in una fase di recessione come quella che viviamo è esso stesso, purtroppo, un elemento prociclico perché può favorire l'aumento delle sofferenze bancarie».

Secondo l'Abi, tra le cause dell'aumento delle sofferenze c'è il problema dei ritardati pagamenti delle pubbliche amministrazioni, ancora bloccati - nonostante le misure del governo Monti per velocizzarli - perché mancano i decreti attuativi. È così?

«Sono d'accordo. Si parla di 70 o addirittura 100 miliardi di euro di ritardati pagamenti. Se, per magia, domani ne fosse sbloccata solo la metà, si metterebbe in circolo un'enorme liquidità. È un problema che non può essere risolto pagando 10 miliardi all'anno, perché vorrebbe dire che qualche imprenditore sarebbe pagato tra 5 anni. Servono soluzioni immediate. Innanzitutto, questi debiti vanno inseriti nella contabilità dello Stato, invece ci entrano solo quando si passa al pagamento, quindi potremmo dire che c'è un incentivo a ritardare il pagamento. Poi bisogna destinare al pagamento di questi debiti gli incassi derivanti dalla vendita del patrimonio dello Stato».

Il focus

Niente decreti, stop rimborsi alle imprese

Debiti dello Stato, bloccati 10 miliardi. Ma il vero scoglio è il Patto di stabilità

Nando Santonastaso

Uno, due, tre annunci, ma il numero potrebbe essere approssimato per difetto. Quante volte il governo ha enfatizzato che il problema dei debiti della Pubblica amministrazione verso le imprese era stato risolto? E quante volte Confindustria e Abi, gli altri due partner del piano di emergenza (valore potenziale 80 miliardi ma c'è chi dice che bisognerebbe parlare di 140 miliardi), hanno sperato che il meccanismo si mettesse finalmente in moto? La verità è che quel meccanismo in Campania non è stato finora mai attivato. E che, di conseguenza, dei crediti vantati dalle aziende continua a non esserci traccia. Mancano i regolamenti attuativi, i provvedimenti cioè che traducono in atti operativi i decreti del governo. Impossibile farne a meno, specie se, come in questo caso, le certificazioni sulle somme vantate dalle imprese nei confronti dello Stato sono il presupposto inderogabile per accedere ai pagamenti. Il paradosso è che le banche, chiamate ad anticipare in quota parte le somme, non si sono tirate indietro: ma i loro soldi finora non sono andati a nessuno, o quasi. Incredibile ma vero.

Proviamo a ricapitolare. Il plafond a disposizione degli istituti di crediti nell'ambito dell'accordo con governo e Confindustria è di circa 10 miliardi di euro. Pochi rispetto all'ammontare dei crediti

ma buoni, se non altro, per iniziare a mettere i conti a posto nel rapporto tra Stato e imprese. Ma in realtà, la questione è diventata del tutto secondaria: i fondi non sono utilizzabili senza i piani di attuazione. E anche il Fondo centrale di garanzia, che garantisce alle banche una certa possibilità di intervento, presenta dei limiti (e non dispone di risorse ingenti). Morale: tutto fermo.

Ma il bello deve ancora venire. Perché a prescindere dalla incompletezza delle norme, in Campania la soluzione trovata dal governo non avrebbe comunque alcuna possibilità di applicazione. Per le Regioni che rischiano infatti di sfiorare il Patto di stabilità, non è infatti prevista la certificazione del credito vantato dalle imprese. Un paradosso, certo, ma le cose stanno così: l'obiettivo del legislatore era evidentemente di garantire margini di assoluta trasparenza all'operazione ma, a conti fatti, ha finito per penalizzare i più deboli, manco a dirlo al Sud.

Succede così che solo le Regioni virtuose possano tranquillamente beneficiare delle anticipazioni delle banche e cominciare a pagare

le imprese. Le altre, quasi tutte nel Mezzogiorno, restano a bocca asciutta. In Campania, osserva l'Abi, solo pochissimi Comuni virtuosi hanno potuto attingere alle risorse. Gocce nell'oceano, per intenderci.

Anche perché - ed è l'altro aspetto da considerare - in questa regione più del 70% dei debiti della pubblica amministrazione riguarda la sanità. E quei debiti possono essere smaltiti solo con le procedure previste dalla gestione commissariale, frutto cioè degli accordi stabiliti tra Regione e Stato dopo la scoperta dei conti in rosso del settore. I 10 miliardi, insomma, non andrebbero comunque alle imprese fornitrici della sanità campana la cui nuova gestione della spesa corrente, peraltro, con il piano Soresa, è diventata decisamente più virtuosa.

Tutti al palo, dunque, ma non c'è di che consolarsi. Da un lato il Patto di stabilità che impedisce alle imprese non sanitarie (dai trasporti ai servizi) di vedersi riconoscere quanto dovuto e di poter accedere ai fondi tramite le banche. Dall'altro il commissariamento della sanità che regola su un altro binario le robuste pendenze maturate in passato. Nel bel mezzo la sopravvivenza di un sistema economico che non produce più ormai da tempo ricchezza e occupazione. E che, al contrario, sforna a ritmo serrato più fallimenti che innovazione.

Crisi, crolla la produzione industriale: -6,8% Salari, aumenti più bassi del costo della vita

I dati

Il 2012 annus horribilis anche per le aziende con più di 500 addetti

Il 2012 è stato un anno magro anche per chi lavora nelle grandi imprese, ovvero nelle aziende dell'industria e dei servizi con almeno 500 addetti. Neanche questo settore è infatti stato risparmiato dalle bordate della recessione che ormai ha travolto l'intero mercato della produzione. Si perché la crisi ha colpito soprattutto le buste paga nelle compagnie big, con la crescita del salario lordo per dipendente che si è fermata all'1,2%. Un rialzo che si può definire di molto al di sotto del caro vita, salito nell'anno appena archiviato al 3%. In altre parole è come dire che l'inflazione ha superato di due volte e mezzo l'aumento delle retribuzioni.

Insomma gli ultimi dati dell'Istat confermano come le grandi realtà economiche abbiano sofferto durante il 2012, anno che ha visto l'occupazione contrarsi dello 0,9% al lordo della cassa integrazione e dell'1,6% al netto, la caduta più forte da tre anni.

E neppure l'avvio del 2013 ha riservato buone notizie: secondo il Centro Studi di Confindustria (CsC), la produzione industriale a febbraio è tornata a scendere, dopo due mesi in cui

l'emorragia sembrava almeno essere stata un po' tamponata. Ecco che la distanza dal picco pre-crisi è risultata pari ad una quota del 25%.

Certo la bassa crescita delle buste paga, a fronte di un'inflazione sostenuta, non aiuta la ripresa, minando il potere d'acquisto delle famiglie. Se era già noto il divario tra l'aumento dei prezzi e le retribuzioni contrattuali ora l'Istituto di statistica ha anche certificato il gap tra i rincari e il salario comprensivo di straordinari, incentivi, premi.

Sulla stessa linea, salito solo dell'1,1%, il costo del lavoro, somma delle retribuzioni lorde, dei contributi sociali, delle provvidenze al personale e degli accantonamenti per il trattamento di fine rapporto. Guardando alle differenze settoriali, nell'industria la retribuzione lorda per dipendente è salita del 2,5%, mentre nel comparto

dei servizi il rialzo è stato molto più contenuto, pari allo 0,5%.

Stessi valori si sono registrati per il costo del lavoro. Non solo. Analizzando nel dettaglio l'andamento dei salari, comparto per comparto, è andata meglio per chi lavora nel settore delle costruzioni (+3,8%), nella manifattura (+3,2%) e nei servizi di noleggio-agenzie di viaggio (+2,9%). Al contrario hanno addirittura segnato dei cali le retribuzioni per i dipendenti dei settori relativi alla fornitura di energia (-1,6%), per chi è occupato nei servizi d'informazione (-0,7%) e nelle attività professionali, scientifiche e tecniche (-0,4%).

Intanto nelle grandi imprese non ha di certo rallentato la perdita occupazionale, che ormai va avanti dall'inizio della crisi: nel 2012 la diminuzione è stata dell'1,5% nell'industria e dello 0,7% nei servizi, rispettivamente -2,9% e -0,8% al netto cassa integrazione.

Se il 2012 si è chiuso male l'inizio del nuovo anno non sembra promettere rilevanti miglioramenti. Infatti, gli economisti e gli analisti della Confindustria hanno previsto per febbraio una flessione della produzione dello 0,2% su base mensile e del 6,8% rispetto allo scorso anno (dato grezzo). A confronto con il picco pre crisi dell'attività (aprile 2008) il livello è inferiore di un circa quarto (25,1 punti).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le previsioni

Confindustria: a febbraio per le imprese italiane ancora segnali di frenata

L'annuncio Scade l'ultima possibilità di proroga del contratto per la grande infrastruttura

Sicilia, Ponte addio. Sì ai treni veloci

Da Palermo a Catania in un'ora e mezza contro le attuali due Passera e Barca: altri fondi al Sud

Barbara Corrao

Da Palermo a Catania in 1 ora e trenta minuti contro le 2 ore e 45 minuti attuali. Si allontana il Ponte sullo Stretto, si avvicina invece il traguardo di una velocità europea per i treni in Sicilia. Non è un sogno, è l'obiettivo al 2020 del contratto istituzionale di sviluppo (Cis) firmato dai ministri Barca e Passera, dal governatore della Sicilia Crocetta e da Moretti, amministratore delegato di Ferrovie insieme all'Ad di Rfi Michele Elia. Su questo contratto

che prevede tempi predefiniti e penali in caso di ritardi o inadempienze, Stato, Regione e Fs si impegnano a realizzare 14 opere che, ridefinendo i tracciati, raddoppiando i binari e potenziando i nodi di scambio, collegheranno Messina, Catania e Palermo ad una velocità minima di 160 km orari (l'alta velocità ne presume almeno 250). L'importo complessivo del contratto è di 5,1 miliardi di cui la metà (2,426) sono già finanziati attingendo a vari fondi disponibili, per la maggior parte statali (1,5 miliardi) ma anche europei, Pac, Pon e fondi a disposizione del ministero Trasporti.

«Per il Sud, con la prossima riunione del Cipe l'8 marzo, il governo avrà stanziato 12 miliardi complessivamente», ha affermato il ministro Passera che ha ricordato Cipe, Piano città e gli

ultimi bandi sulla banda larga. Rispondendo ad una domanda, ha anche chiarito che il contratto per il Ponte sullo Stretto è ormai destinato a decadere, con le inevitabili conseguenze: revoca della concessione e liquidazione della Stretto di Messina spa. «Ci si è dati 4 mesi, cioè fino al 1° marzo ha detto il ministro - per riformulare l'accordo con il contraente generale. Ad oggi non ci sono novità», quindi la scadenza fissata produrrà i suoi effetti.

Tornando alla Sicilia, i primi benefici si avranno nel 2017 sulla Palermo-Catania in 2,25 minuti che scenderanno a un'ora e mezza nel 2020, a fronte di un aumento delle frequenze. La Catania-Messina, invece, ha un obiettivo ravvicinato di 40-45 minuti di percorrenza e frequenze ogni mezz'ora negli orari di punta.

Cuneo fiscale e ricerca, riforme condivise

Cambio di marcia possibile su formazione, costi politica, debito, tagli alla spesa - Sul lavoro intesa ardua ma non proibitiva

Davide Colombo

Marco Rogari

ROMA

Riduzione del cuneo fiscale facendo leva su un sensibile taglio dell'Irap fino al suo azzeramento per la parte di base imponibile che comprende il costo del lavoro. Maggiori investimenti su formazione, anche con il rafforzamento dell'istruzione tecnica, e ricerca, con un credito d'imposta in versione quasi strutturale. Correzione della riforma Fornero sul lavoro quanto meno per rendere meno onerosi contratti flessibili. Con possibile ricorso a un sussidio di disoccupazione o reddito di cittadinanza. Ridimensionamento del perimetro dello Stato accompagnato da nuova ondata di semplificazioni burocratiche. Il tutto in un quadro di assoluta sostenibilità dei conti pubblici, confermando gli impegni presi con Bruxelles. Ma insistendo pure sulla riduzione della spesa pubblica, sulla lotta all'evasione fiscale e dando la spinta a un piano di abbattimento del debito pubblico, anche con dimissioni "intelligenti". Appare non impossibile, almeno sulla carta, una convergenza su un'agenda ristretta di priorità per lo sviluppo da parte delle forze politiche che, archiviato il risultato delle urne, sono ora chiamate a garantire la governabilità del Paese.

Gli stessi programmi contribuiscono a rendere percorribile una rotta per dare una risposta alle urgenze maggiori. Una rotta per la crescita tracciabile seguendo le coordinate di un pacchetto di interventi selezionati da affiancare alle misure tarate sulla riduzione dei costi della politica (taglio dei finanziamenti pubblici dei partiti, dimezzamento dei parlamentari e nuova legge elettore). E queste coordinate sono in linea con le priorità indicate da più fronti: dal Governatore della Banca d'Italia (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) a Confindustria fino a economisti ed esponenti politici di primo piano.

La «terapia d'urto per la crescita» presentata da Viale dell'Astronomia a fine gennaio indica un dettagliato piano

di legislatura. Un set di proposte articolate e accompagnate da adeguate coperture, un «intervento di sistema» se letto con le lenti e il linguaggio degli analisti di Bankitalia. Che considera indispensabile un disegno organico di riforma per il Paese. La leva principale, come detto, riguarda il fisco. Con interventi condivisi da quasi tutti i partiti, seppure con sfumature diverse, sia sull'Irap (da azzerare per la parte che pesa sul lavoro) sia su Irpef e Iva, sapendo che la prima incognita da risolvere riguarda l'aliquota marginale del 21%, che a legislazione vigente aumenterà di un punto al luglio. Si deve ridurre il total tax rate (oggi oltre il 45%) di almeno 3 punti entro la fine della legislatura e si devono restituire in tempi certi almeno due terzi di quei 70-75 miliardi di debiti che la Pa ha accumulato con le imprese. Obiettivi che sono nella logica di Pd, Pdl e Scelta Civica e che potrebbero incassare il consenso anche dei debuttanti di M5S.

L'altra priorità è il lavoro e passa per un superamento di una parte delle nuove norme sulla flessibilità in entrata. Il loro alleggerimento, che potrebbe arrivare ridando forza all'autonomia della contrattazione collettiva (lo dicono sia il Pd sia il Pdl e lo stesso Monti) potrebbe tuttavia incontrare la ferma opposizione di Grillo, che chiede un'abolizione della legge Biagi. Convergenza maggiore si incontra su tagli ai costi della politica e dei livelli di governo (le province), semplificazioni e incentivi a formazione e ricerca. Arduo, infine, un compromesso tra Pd e Pdl su anticorruzione e giustizia.

CON MONT.
PER
L'ITALIA

■ Monti propone il dimezzamento dell'Irap sulle imprese entro il 2017, partendo dal monte salari; taglio del costo del lavoro per le nuove assunzioni a tempo indeterminato, eliminando dall'Irap il costo del lavoro di nuovi assunti. Dimezzare e mettere a carico dello Stato i contributi previdenziali

Riduzione dell'Irpef a partire dai redditi medio-bassi. L'obiettivo di legislatura di Scelta civica è una riduzione del gettito Irpef di oltre 15 miliardi. Le risorse arriveranno dalla lotta all'evasione fiscale, tramite apposito fondo il cui avvio è previsto nel 2014. No ad ulteriori aumenti dell'Iva

Per Scelta civica la rotta da seguire resta quella della spending review tracciata dal Governo Monti dando subito il via a nuovi cicli di revisione della spesa con l'obiettivo di giungere a fine legislatura a una riduzione cumulata del rapporto tra spesa corrente primaria (a netto degli interessi) e Pil di circa il 4%

Pareggio di bilancio da difendere e massima continuità con l'azione del governo Monti. Per Scelta civica è prioritaria una riduzione del debito pubblico che deve procedere sulla falsariga tracciata dal ministero dell'Economia uscente, Vittorio Grilli: dismissioni per 14 miliardi l'anno.

Per Sclata civica si deve proseguire nel solco della riforma per ridurre il dualismo del mercato del lavoro. Ma sui contratti a tempo indeterminato si devono sperimentare forme di flessibilità puntando sulla contrattazione collettiva e l'articolo 8 della manovra 2011

Intensificare l'informatizzazione degli uffici giudiziari, sia completando la rete che allargandone il campo di operatività. Monitorare il funzionamento dei Tribunali delle imprese, per verificare l'utilità di un possibile ampliamento delle materie di specializzazione.

Monti propone per ogni giovane che esca da un ciclo scolastico, entro il termine massimo di 4 mesi, un servizio di orientamento scolastico e professionale, e un'opportunità di apprendistato, formazione o lavoro. Si al «credito strutturale d'imposta» per la ricerca e agevolazioni agli investimenti privati

Si deve proseguire nel solco delle azioni di semplificazione avviate l'anno scorso agendo con più forza sul fronte della trasparenza e su quelli delle procedure tributarie e dell'attività giudiziaria. Altro obiettivo: avviare una consultazione pubblica per individuare 100 procedure da eliminare o ridurre in tempi certi

Si propone di proseguire nell'attività di liberalizzazione avviata con il Governo. Si chiede un'apertura al mercato delle società di servizi a cui si aggiunge la Legge annuale sulla Concorrenza. Va poi fatta decollare l'Autorità dei Trasporti e vanno ancor più rafforzate le altre Autorità settoriali.

Drastica riduzione dei contributi pubblici anche indiretti ai partiti e ai gruppi parlamentari e dei rimborsi elettorali, con l'introduzione di una disciplina di trasparenza dei bilanci con la perfetta tracciabilità dei finanziamenti privati. Federalismo spicciaco e responsabile

L'Anci sulla riforma Brunetta

«Patti» decentrati, nullità selettiva

Il mancato adeguamento dei contratti decentrati alle regole della **riforma Brunetta** determina una "nullità selettiva", che riguarda solo le clausole in contrasto con la stessa riforma. In questo caso, l'amministrazione può procedere unilateralmente all'adeguamento, ma solo sulle materie su cui non si è raggiunto l'accordo ed esclusivamente per «assicurare continuità e migliore svolgimento della funzione pubblica». Anche dopo l'eventuale atto unilaterale, gli enti devono provare periodicamente a riaprire il dialogo con i sindacati, per arrivare a una «definizione consensuale» delle regole.

Con una nota interpretativa diffusa ieri, l'Anci è intervenuta sulla questione dei contratti integrativi "a rischio nullità" per il fatto di non essere stati allineati con la riforma del Pubblico impiego. Le regole scritte nel «decreto Brunetta» (Dlgs 150/2009) hanno infatti sottratto alla contrattazione una serie di materie, in particolare quelle che riguardano l'organizzazione degli uffici (affidate alla competenza esclusiva dei dirigenti), imponendo a Regioni ed enti locali di adeguare le loro intese decentrate entro il 31 dicembre 2012.

Il termine, frutto già di una proroga annuale, è scaduto senza che in molte amministrazioni territoriali si ridisegnassero gli accordi già in vigore nel novembre 2009, che per questo motivo possono decadere. L'inefficacia, secondo i tecnici dell'Associazione dei Comuni riguarderebbe solo le clausole non in linea con la riforma, e non l'intero contratto (che altrimenti trascinerebbe con sé anche le indennità disciplinate solo in sede decentrata). In base alla lettera della legge (articolo 40, comma 3-quinquies, del Dlgs 165/2001), l'illegittimità parziale riguarderebbe solo le intese che conservano clausole difformi anche dopo il rinnovo, ma l'Anci invoca il principio di «conservazione degli atti giuridici» per estenderlo anche ai casi di mancato adeguamento *tout court*.

Alcuni enti hanno avviato azioni unilaterali per cambiare i contratti decentrati, e l'Anci accende per loro il semaforo verde; l'adeguamento unilaterale, però, deve essere limitato alla rimozione chirurgica delle clausole non in linea con la riforma e va "sanato" quanto prima riaprendo i dialoghi con il sindacato.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto del governo punta a potenziare l'offerta turistica. Domande entro il 31/5

Case storiche, fondi ai comuni

Enti incentivati a valorizzare il patrimonio culturale

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Valorizzazione del patrimonio storico e culturale, promozione a livello internazionale, creazione di un fondo immobiliare, sono questi alcuni dei vantaggi che gli enti locali possono cogliere con l'adesione al progetto «Valore Paese – Dimore». Il progetto è promosso da ministero per i beni e le attività culturali, ministero per la coesione territoriale, ministero per lo sviluppo economico, dipartimento per gli affari regionali, il turismo e lo sport e sostenuto da Agenzia del demanio, Invitalia e Anci. Obiettivo del progetto è potenziare l'offerta culturale e turistica dei territori, dando vita ad un nuovo sistema di ricettività alberghiera che si proponga come nodo di accoglienza dei flussi di domanda più sensibili alla fruizione dei beni culturali. La strategia è mettere a punto un programma imprenditoriale, per la realizzazione di un network di strutture ricettive, ubicate in edifici storici, integrati nei contesti locali e rispondenti a precisi standard di qualità. Una prima fase ha previsto l'individuazione di un primo portafoglio di immobili di proprietà dello Stato da avviare all'iniziativa. In questa seconda fase è stato poi lanciato un invito a manifestare interesse rivolto ad enti territoriali ed

altri enti pubblici che vogliano proporre edifici di proprietà da inserire nel progetto. Destinatari dell'avviso sono, appunto, gli enti territoriali e altri enti pubblici proprietari di immobili non strumentali e suscettibili di valorizzazione. Le domande di adesione devono essere presentate entro il 31 maggio 2013, il bando è disponibile sul sito internet <http://www.agenziademanio.it/export/demanio/ValorePaese/InvitoDimore.htm>.

Possibile proporre immobili di interesse storico-artistico. Gli enti locali possono proporre l'adesione al progetto di immobili di interesse storico-artistico, facenti parte del patrimonio pubblico dismesso. Devono avere caratteristiche di pregio morfologico e tipologico, essere dislocati sul territorio nazionale e localizzati in tessuti storici e paesaggistici di qualità. Devono essere inseriti in mete turistiche e culturali affermate o potenziali, che presentino una ricchezza di storia, tradizione e prodotti locali. Un'attenzione particolare sarà rivolta a immobili e siti lo-

calizzati in contesti con caratteristiche di attrattività turistica e culturale, anche potenziali, da valorizzare e rafforzare. Saranno privilegiati architetture e siti riconducibili principalmente alle seguenti tipologie: palazzo, villa, castello, carcere, caserma, convento, struttura specialistica, colonia, dogana, podere,

forte, faro-torre, isola.

Creazione di un network di strutture ricettivo-culturali. L'obiettivo è creare un network di strutture ricettivo-culturali diffuso a scala nazionale, attraverso cui favorire lo sviluppo dei territori e l'eccellenza italiana. Il progetto garantirà un sostegno in termini di coordinamento amministrativo, semplificazione normativa e procedurale, uniformità delle informazioni e dei dati, inquadramento nella programmazione strategica finanziaria nazionale ed europea, valutazione e indirizzo delle iniziative.

Lo scopo è promuovere i territori. Il progetto ha un'ampia varietà di scopi e nasce sostanzialmente per favorire il recupero e la valorizzazione di patrimoni immobiliari pubblici dismessi, garantendo maggiore riconoscibilità e visibilità dell'offerta territoriale, turistica e culturale. Altri risultati che si vogliono raggiungere sono l'innalzamento della qualità dei servizi e dell'offerta turistico-culturale, il coordinamento e l'unitarietà tra i territori e le imprese, i rapporti selezionati con operatori specializzati, la promozione dei territori e delle iniziative locali attraverso canali istituzionali. Possibile attuare lo strumento della concessione di valorizzazione. Il progetto potrebbe rappresentare, inoltre, uno dei comparti di punta dei nuovi strumenti di finanza immobiliare introdotti dalla legge n. 111/2011. La priorità sarebbe quella di attuare lo strumento della concessione di valorizzazione, con durata fino a 50 anni.

DOMANDE ENTRO IL 18/3

Abruzzo, 4,9 mln per il rinnovamento dei villaggi rurali

Recuperare gli edifici di pregio nei piccoli borghi rurali è l'obiettivo del bando relativo alla misura 322 «Sviluppo e rinnovamento dei villaggi» del Piano di sviluppo rurale 2007-2013. La regione Abruzzo ha stanziato allo scopo oltre 4,9 milioni di euro con l'obiettivo di riqualificare e rendere fruibile il patrimonio edilizio tipico e, con esso, la cultura e le tradizioni locali, fornendo contemporaneamente opportunità di sviluppo per il consolidamento del reddito delle popolazioni locali. Oltre al recupero di edifici rurali da adibirsi ad attività collettive, turistico - culturali e di servizio, il contributo è destinato anche a sostenere il recupero di elementi di interesse comune quali corti, accessi, fontane, pozzi, lavatoi e similari. Possono presentare domanda province, comuni, consorzi di comuni, enti parco e soggetti privati. Gli interventi devono interessare villaggi e borghi rurali con un numero di abitanti non superiori a mille. Gli immobili possono essere valorizzati al fine di creare siti di sosta, di degustazione dei prodotti locali, di illustrazione del territorio lungo percorsi di interesse turistico, agriturismo ed enogastronomico, di illustrazione di procedimenti tradizionali di lavorazione dei prodotti agricoli e artigianali locali. Per interventi presentati da enti pubblici, il contributo copre fino al 70% dei costi ammissibili per un massimo di 200 mila euro. Gli investimenti devono essere eseguiti successivamente alla presentazione della domanda. La domanda di contributo deve essere presentata entro il 18 marzo 2013.

— © Riproduzione riservata — ■

PROPOSTE ENTRO IL 12/4

La Fondazione Sud stanzia 2,4 milioni per i detenuti

La Fondazione con il Sud lancia un bando da 2,4 milioni di euro per finanziare progetti a favore della rieducazione di detenuti o persone soggette a misure di pena alternative. Si tratta dell'«Iniziativa carceri 2013» lanciata come invito a presentare proposte di Progetti esemplari nelle regioni del Sud Italia. I progetti si devono localizzare in una delle regioni tra Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia. Le proposte di progetto dovranno essere presentate da partnership costituite da almeno tre soggetti, il cui soggetto responsabile deve essere individuato tra associazioni riconosciute e non, cooperative sociali o consorzi di cooperative sociali, enti ecclesiastici, fondazioni. Gli altri soggetti della partnership, almeno due, saranno organizzazioni che potranno appartenere, oltre che al mondo del volontariato e del terzo settore, anche a quello delle istituzioni, dell'università, della ricerca e al mondo economico. Saranno finanziati progetti efficienti, efficaci e innovativi a favore di detenuti minori o adulti in stato di detenzione o ammessi a misure alternative e sostitutive della detenzione o che usufruiscono dell'istituto della messa alla prova, e delle loro famiglie. I progetti possono beneficiare di un contributo finanziario massimo di 400 mila euro, che rappresenti una percentuale non superiore all'80% del costo totale previsto per la realizzazione della proposta progettuale presentata. Le proposte sintetiche devono essere presentate entro il 12 aprile 2013.

AGEVOLAZIONI IN PILLOLE***Ue, un premio per la promozione d'impresa.***

La Commissione europea premia gli enti pubblici che si sono distinti nella promozione dell'impresa e dell'imprenditorialità in Europa. L'«European enterprise promotion Awards» prevede una prima fase di candidatura a livello nazionale, presentando domanda entro il 24 maggio 2013 al ministero dello sviluppo economico che provvede a selezionare i progetti. Maggiori informazioni sono disponibili sul sito http://ec.europa.eu/enterprise/policies/sme/best-practices/european-enterprise-awards/index_it.htm.

Calabria, proroga al 15 aprile 2013 per i piani locali per il lavoro.

È stato prorogato al 15 aprile 2013 il termine concesso per la presentazione dei Piani locali per il lavoro. L'avviso pubblico, approvato con decreto n. 17419 del 7 dicembre 2012, ha voluto portare un nuovo approccio alle politiche per l'occupazione, basato sulla capacità dei diversi attori locali di individuare, in maniera congiunta e sinergica, le soluzioni più idonee a favorire lo sviluppo delle realtà imprenditoriali più rilevanti e la creazione di reti. La proroga si è resa necessaria per dare maggiore

visibilità al bando.

Campania, entro il 15 marzo l'accesso alla scuola per giovani amministratori.

«Tc2 - Training camp per giovani amministratori», rivolta agli under 35 impegnati nell'amministrazione delle città e dei comuni campani e finalizzata all'acquisizione di valori, obiettivi e strumenti idonei a governare al meglio il proprio territorio. L'accesso al progetto formativo, promosso da Anci Campania, avviene su richiesta da presentare entro il 15/3/2013 ed è gratuito.

Lombardia, per lo sport un rinvio al 15 aprile.

Il 15 aprile 2013 è il nuovo termine per presentare domanda di accesso al contributo per manifestazioni sportive e attività sportive a carattere continuativo, di cui al bando approvato a ottobre 2012. La proroga concessa dalla dg regionale sport e giovani si è resa necessaria per adeguamenti tecnici della piattaforma telematica.

a cura di

STUDIO R.M.

VIA V. MONTI, 8 20123 MILANO
TEL. 02 22228604 FAX 0247921211
VIA C. MASSEI, 78 55100 LUCCA
TEL. 058355465 FAX 0583587528

WWW.STUDIORM.LEU

SKYPE: STUDIORMMILANO

I soldi che l'Italia non riesce a spendere

Otto miliardi di fondi europei per il lavoro

■■■ Leonardo da Vinci, Erasmo da Rotterdam, Albert Einstein, Steve Jobs sono i testimonial di una campagna in favore di un piano europeo per l'occupazione giovanile, presentata giovedì a Bruxelles dai giovani del Movimento di Francoforte insieme alla vice presidente del Parlamento europeo, Roberta Angelilli. Che ha lanciato «un appello alla presidenza irlandese e ai ministri del Lavoro europei affinché comunque a un accordo a 27 sulla Garanzia per i giovani, allo scopo di dare piena attuazione a un piano operativo per l'occupazione giovanile e la formazione dei giovani entro la primavera». «Se l'Europa vuole uscire dalla crisi è arrivato il momento di abbandonare le politiche di sola austerità per vincere la sfida di garantire un futuro ai suoi giovani cittadini», sostiene la Angelilli, cui hanno fatto eco i rappresentanti del Movimento di Francoforte, se-

condo cui «è ora che l'Europa si svegli: abbiamo deciso di affiancare alla nostra campagna una petizione europea, per chiedere l'attuazione di politiche in favore del diritto allo studio e alla formazione di qualità per facilitare l'ingresso nel mondo del lavoro». Tra i punti della petizione, la verifica dell'utilizzo degli 8 miliardi di euro destinati all'Italia (fondi europei non assegnati da riprogrammare su iniziative per la disoccupazione giovanile), la destinazione dei proventi della tassa sulle transazioni finanziarie a politiche per l'occupazione giovanile, la concertazione obbligatoria delle organizzazioni giovanili in tutte le decisioni che riguardano direttamente i giovani, il riconoscimento alle imprese, per le nuove assunzioni di giovani a tempo indeterminato, di una detrazione dei contributi per il lavoratore assunto, per i primi 5 anni.

L'AUTORITÀ HA ABBASSATO LE TARIFFE ALL'INGROSSO DI TELECOM

Agcom taglia i prezzi della fibra

DI DAVIDE FUMAGALLI

Con una decisione in parte attesa Agcom ha optato per un netto taglio delle tariffe all'ingrosso sulla nuova rete in fibra ottica proposte da Telecom Italia. La commissione Infrastrutture e Reti dell'Autorità guidata da Angelo Cardani ha approvato infatti i prezzi dei servizi di accesso alle infrastrutture passive e attive offerti da Telecom Italia agli operatori alternativi per fornire ai propri clienti servizi a banda ultra larga su fibra ottica, ovvero linee da 30 Megabit al secondo su rete mista fibra-rame e fino a 100 Mbit su rete completamente in fibra ottica. Tra le condizioni approvate dall'Agcom assumono particolare rilevanza i canoni mensili delle linee di accesso che collegano la sede del cliente alla centrale locale (ultimo miglio), determinati sulla base delle effettive architetture delle reti in fibra e delle attuali ipotesi di sviluppo della domanda di servizi a banda ultralarga. Per quanto riguarda i servizi basati su rete in fibra sino alla cabina di zona e in rame da qui al cliente, a fronte della proposta di Telecom Italia pari 31,01 euro al mese l'Autorità ha fissato il canone dei servizi di accesso per dati e voce su IP, ovvero senza la telefonia tradizionale, a 21,51 euro al mese (31% di riduzione), prevedendo quindi un'ulteriore riduzione al prezzo di 24,09 euro al mese posta a consultazione pubblica.

Per quanto riguarda i servizi basati su rete completamente in fibra, a fronte della proposta di Telecom Italia pari a 38 euro al mese per banda 100/10 Megabit/s Agcom ha fissato il canone a 24,9 euro (35% di riduzione), prevedendo anche in

questo caso ulteriori riduzioni ai prezzi posti a consultazione pubblica (28 euro). Per quanto riguarda i servizi di accesso alle infrastrutture di posa (cessione dei minitubi in diritto d'uso quindicennale) e alla fibra spenta (cessione di tratte di fibra ottica in diritto d'uso quindicennale), l'Autorità conferma gli iniziali orientamenti posti a consultazione pubblica, seppur con qualche ulteriore riduzione in ribasso. Il provvedimento approvato ieri definisce anche il canone mensile di accesso alla linea verticale di palazzo in fibra ottica, vera strozzatura della rete di distribuzione, fissandolo a 5,96 euro al mese contro i 9,5 euro richiesti da Telecom Italia (con una riduzione del 37%). I prezzi fissati rappresenteranno il valore di riferimento per i prezzi 2013, la cui approvazione è oggetto di un apposito procedimento che si concluderà entro giugno 2013. I prezzi per gli anni 2014, 2015 e 2016 verranno definiti sulla base delle analisi di mercato, con un trend di plausibile riduzione anche in seguito allo sviluppo della domanda e alle maggiori economie di scala, come già avvenuto in altri Paesi. Il prezzo medio di una linea mista fibra-rame in Europa varia infatti dai 12 euro al mese della Danimarca ai 17,4 euro della Gran Bretagna. Con la decisione di ieri i prezzi approvati dall'Autorità nei mercati dell'accesso alla rete in rame e in fibra sono coerenti con le prestazioni ottenibili in termini di velocità di download (rispettivamente 10, 30 e 100 Mbit al secondo) e upload, tenuto conto delle diverse architetture sottostanti e dei relativi costi. (riproduzione riservata)

La sezione autonomie della Corte conti ha emanato le linee guida per la compilazione

Legalità, regioni spalle al muro

Governatori tenuti a redigere la relazione sulla gestione

DI ANTONIO G. PALADINO

Una regione senza più segreti. L'obiettivo, nemmeno troppo velato, è quello di responsabilizzare il suo organo di vertice politico a dare informazioni dettagliate sulla situazione generale dell'ente che governa. Il decreto legge n. 174/2012, meglio noto come salva enti, su questo punto, è stato categorico. Il presidente della regione deve redigere una relazione annuale sulla regolarità della gestione e sull'efficacia e sull'adeguatezza del sistema dei controlli interni, sulla base di apposite linee guida oggetto della Corte dei conti. E la magistratura contabile non si è fatta certo attendere. Con la deliberazione n. 5/2013, la sezione autonomie ha infatti emanato le citate linee guida, corredate da un corposo schema-tipo di relazione che i governatori dovranno compilare entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione. Anche se lo schema tipo del questionario è redatto con domande a risposta sintetica, ma che permettono comunque l'inserimento di risposte ad ampio ventaglio, il fine di tale struttura è mirato. Ovvero, quello di tirare le somme, senza possibilità di sbagliare, su alcuni elementi fondamentali che diano un'accurata radiografia dell'ente regionale. Le linee guida emanate dalla Corte lo sottolineano. Non si scappa dalla congruenza dei risultati

della gestione e, soprattutto, delle sue prospettive di sviluppo, in relazione agli obiettivi che ci si è prefissati e che siano in linea con i vincoli di finanza pubblica. Allo stesso modo, sarà messa a nudo la verifica del corretto funzionamento o meno del sistema dei controlli interni attualmente operanti nelle regioni.

È evidente che un questionario strutturato in questi termini va nella direzione voluta dal legislatore nel dl n. 174, ovvero sottolineare la responsabilità politica del governatore in relazione ai più rilevanti aspetti gestionali, al funzionamento delle strutture amministrative, al grado di raggiungimento dei risultati attesi, con un occhio di riguardo alle misure di vigilanza poste a carico degli organismi partecipati e sugli enti del servizio sanitario regionale.

Lo schema tipo cui i governatori saranno chiamati a rispondere a breve si articola in cinque sezioni. La prima ha una valenza ricognitiva, nel senso che immediatamente può rilevare eventuali criticità nel sistema organizzativo-contabile regionale. Per esempio, viene richiesto se la regione ha istituito o meno il collegio dei revisori dei conti e se sono state adottate misure che riducano i cosiddetti costi della politica (e in caso negativo, si dovrà scrivere il perché).

La seconda sezione è inve-

ce dedicata alla «pubblicità e trasparenza». In particolare, il governatore dovrà dire se ha comunicato alla Funzione pubblica gli incarichi conferiti o autorizzati ai propri dipendenti e se, come previsto dalla riforma Brunetta del novembre 2009, ha reso visibile la valutazione della performance dei propri dipendenti mediante pubblicazione sul sito istituzionale della regione. Ma non è tutto. Lo screening comprende anche l'avvenuta comunicazione a Palazzo Vidoni dell'elenco dei consorzi e delle società partecipate e la pubblicazione (ex art. 18 dl n. 83/2012) delle concessioni di sovvenzioni, contributi, sussidi e, comunque, di vantaggi economici di qualunque genere elargiti a enti pubblici e privati.

La terza sezione è dedicata alla gestione. In questa si dovrà indicare, tra l'altro, se il bilancio di previsione è stato approvato senza ricorrere all'esercizio provvisorio e il rispetto dei limiti di indebitamento. Nelle altre sezioni in cui è suddiviso lo schema, la Corte chiede di conoscere se la regione effettua indagini, anche a campione, su alcuni fatti gestionali e se viene esercitata una vigilanza sulla regolarità contabile delle attività del consiglio regionale e degli agenti contabili. Spazio, poi, alle informazioni relative al sistema di report sulla gestione e sulla valutazione del personale.

DECRETO

***Patto 2012,
certificazioni
entro il 31/3***

Tutto pronto per l'invio al Mef delle certificazioni sul Patto 2012. Il decreto ministeriale contenente il prospetto tipo è stato firmato e si avvia alla pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale*. Entro il 31 marzo 2013, quindi gli enti soggetti al patto di stabilità 2012 (province e comuni con più di 5.000 abitanti) dovranno trasmettere alla Ragioneria generale dello stato una certificazione attestante il rispetto degli obiettivi di bilancio secondo il prospetto e le modalità contenute nel decreto. La certificazione deve essere spedita a mezzo raccomandata con avviso di ricevimento. Le province e i comuni che non provvedono ad inviare la certificazione sono considerati inadempienti al patto di stabilità interno.

—— © Riproduzione riservata —— ■

I debiti

Per farli gli enti locali hanno accumulato debiti per 300 milioni ma, a corto di passeggeri, pochi terminal fanno quadrare i conti

La politica

Comiso aspetta da anni di decollare, Salerno ha già chiuso tre volte i campanilismi sono il virus che ha messo in ginocchio il sistema

Gli investitori

Il piano Monti appena approvato ha fatto scattare la selezione è caccia a soci e investitori, unica risorsa per restare in vita

Inchiesta italiana

Piste deserte e assunzioni a raffica così il boom dei mini-aeroporti è diventato l'ultima sprecopoli

Da Forlì a Foggia, in tre anni bruciati oltre 150 milioni di euro

Le nuove regole

Quanti e quali sono quelli a rischio chiusura? E cosa cambierà con il riordino appena varato?

ETTORE LIVINI

POMPIERI PAGATI PER ASPETTARE AEREI CHE NON ARRIVANO MAI. BARISTI, UOMINI RADAR E POLIZIOTTI DI FRONTIERA IMPEGNATI 24 ORE SU 24 — quasi sempre a spese dei contribuenti — a girare i pollici in attesa di accudire 21 passeggeri al giorno. Centinaia di milioni di denaro pubblico spesi per faraonici terminal dove non transita nessuno. La sprecopoli dei mini-aeroporti italiani, una trentina di scali-bonsai cresciuti all'ombra della politica e dei campanili, ha tinto di rosso i cieli tricolori.

Abbiamo costruito in allegra anarchia piste e torri di controllo in ogni angolo del Belpaese, spesso a pochi chilometri l'uno dall'altro. E oggi i nodi stanno arrivando al pettine: dei 101 aeroporti civili nazionali solo pochi (in genere i big) riescono a far quadrare i conti. Gli altri sono cattedrali nel deserto: le sale d'attesa restano vuote, ai check-in ci sono più addetti che clienti. E il conto da pagare è altissimo: gli enti locali si sono caricati sulle spalle oltre 300 milioni di debiti per far decollare i loro sogni aeronautici. Peccato che solo negli ultimi tre anni i gioiellini in scala ridotta abbiano bruciato 150

milioni di perdite. E oggi per molti di loro (da Forlì a Parma, da Bolzano a Foggia) il rischio di chiusura è altissimo. Ma quanti e quali sono gli scali a rischio chiusura? Dove sono stati buttati tutti questi soldi? Cosa (e se) cambierà con il piano di riordino del sistema approvato in zona Cesarini dal governo Monti?

GLI SCALI FANTASMA

Cosa hanno in comune l'aeroporto di Bolzano e quello di Brescia? Una cosa semplice. Si apre il loro sito, si clicca su "Partenze e arrivi di oggi" e il risultato è lo stesso: una pagina desolatamente vuota. In entrambi gli scali operano la Finanza e i vigili del fuoco. Ma causa crisi (in Alto Adige Air Alps ha appena sospeso la rotta Bolzano-Roma) non si vola. Nello scalo lombardo — ormai votato al cargo — sono passati a novembre 148 passeggeri, cinque al giorno. A Bolzano — prima dell'addio del volo per la capitale — poco più di 3 mila. Briciole, malgrado i milioni di denaro pubblico spesi per tenerli aperti: a Montichiari ben 160 milioni da inizio millennio; a Bolzano 45, tra cui 6 per il nuovo terminal inaugurato a fine 2011 e oggi in sostanza inutile. Più altri 27 appena stanziati dalla Provincia.

Casi isolati? Tutt'altro. Non molto meglio sta Salerno, candidata a diventare il secondo scalo campano



come supporto di Napoli Capodichino. L'aeroporto (costato finora una trentina di milioni) ha già aperto e chiuso varie volte, mantenendo sempre in organico qualche decina di dipendenti. Pochi mesi fa con Sky-bridge ha cercato il rilancio grazie a un collegamento con Malpensa. Sul primo volo, dice la vulgata, c'era un solo passeggero e l'affare è saltato. «Con quello che spendiamo, pagheremmo meno a portare la gente a Milano in Limousine», ha scherzato (ma non troppo) Gianni Iuliano, membro del cda del «Costa d'Amalfi». Risultato, il solito: la pista dove nel 1962 — in piena Dolce Vita — è atterrata la famiglia Kennedy è semi-deserta. E cliccando su «Partenze e arrivi di oggi» appare solo uno sconsolante «disponibile a breve».

Qualche segnale di vita in più c'è alla voce «Voli in tempo reale» di Forlì. In arrivo ci sono aerei da Timisoara, Cluj, Sofia e Bucarest. Alla home page, però, la musica è un'altra: «For sale now, great opportunity» è la scritta — stile televendita — che campeggia a centro schermo. Il motivo? Il solito: malgrado i 40 milioni spesi in sei anni dalla provincia per tenere aperti i check-in, il «Ridolfi» è sull'orlo del crac. La Seaf, la società di gestione, è finita in liquidazione e l'idea più brillante per rilanciarla è venuta al direttore Unindustria Massimo Balzani che — nel clima revisionista che va per la maggiore — ha proposto di battezzare l'aeroporto «Benito Mussolini» per «dargli maggiore visibilità».

I casi



ALBENGA (SV)

L'aeroporto caro a Scajola è stato aiutato da Alitalia con il volo per Fiumicino e sovvenzionato dal governo Berlusconi



BRESCIA

Ha ripiegato sul cargo dopo il flop del servizio passeggeri. A novembre ne sono transitati 148



COMISO (RG)

È stato inaugurato nel 2007 da un volo del ministro degli Esteri D'Alema. Poi non è più atterrato un aereo



FOGGIA

A novembre ha ospitato 10 passeggeri al giorno, ma sta per ricevere altri 15 milioni di aiuti pubblici



SIENA

Lo scalo del Palio nell'ultimo bilancio perdeva 1,2 euro per ogni euro incassato, oggi è in concordato



VERONA

Il Catullo è in crisi dopo l'addio di Ryanair, che ha sovvenzionato con 24 euro a passeggero

LA POLITICA IN PISTA

Quanto pesa la zavorra della politica sul flop degli scali-bonsai? E i privati possono fare meglio del pubblico? Risposta alla domanda numero uno: molto. I campanilismi sono il virus che ha messo in ginocchio il nostro sistema aeroportuale. Uno scalo nuovo di pacca — oltre a gratificare l'orgoglio territoriale — porta in dote poltrone in cda, consulenze (Rimini ha speso 271 mila euro per censire l'avifauna in pista) e assunzioni. Un boccone troppo ghiotto per essere snobbato dalla casta. In Toscana si scannano da tempo tre aeroporti a pochi passi l'uno dall'altro, Firenze, Pisa (che negli ultimi giorni hanno provato a far pace) e Siena. Quello della città del Palio perdeva nel 2011 più di 1,2 euro per ogni euro che incassava ed è finito in concordato preventivo lasciando come strascico giudiziario un'inchiesta in cui è indagato l'ex presidente del Monte Paschi Giuseppe Mussari.

Massimo D'Alema, al tempo ministro degli Esteri, ha battezzato nel 2007 il «Pio La Torre» di Comiso. «Sarà il ponte tra Europa e paesi arabi», ha detto allora. Non stupisce che i rapporti tra le due sponde del Mediterraneo siano ancora tesi: l'aereo dell'ex ministro degli Esteri è l'unico atterrato da allora a Comiso. Dove da anni pompieri e dipendenti aspettano il de-

collo ufficiale che (forse) arriverà nel 2013. Nell'attesa lo Stato e Bruxelles — che minaccia da tempo di chiedere indietro i suoi soldi — hanno già sborsato 45 milioni.

IL VOLO «A SUA INSAPUTA»

Siamo alle solite. Sotto i campanili d'Italia i consensi elettorali, spesso, si misurano in soldi pubblici. Così il «Gino Lisa» di Foggia — due passi dai rivali di Brindisi e Bari e appena 10 passeggeri al giorno a novembre 2012 — ha appena incassato la promessa di altri 15 milioni da Roma e dalla regione Puglia per allungare la pista. E Perugia, grazie a 45 milioni piovuti dal cielo per il 150esimo dell'Unità d'Italia (e 1,1 milioni spesi per attirare le low-cost) è riuscita a rinnovare un aeroporto che nel 2011 di milioni ne fatturava 2.

Resta mitico però — sul fronte del groviglio armonioso aeroporti-politica — il caso del Villanova d'Albenga, lo scalo di riferimento (come ovvio «a sua insaputa») di Claudio Scajola. Le sue fortune sono lo specchio di quelle dell'ex ministro Pdl, nativo di Imperia, pochi passi da qui. Quando è andato al governo per la prima volta, Alitalia — in un sussulto di attivismo — ha lanciato l'indispensabile rotta Albenga-Fiumicino. Salvo chiuderla a stretto giro di posta quando Scajola è stato costretto alle dimissioni per il caso Biagi e riapirla (grazie a 1 milione di aiuti del governo Berlusconi) non appena il politico ligure è tornato in auge. Il volo più affollato su questa tratta — accusa una interrogazione parlamentare — aveva a bordo 18 passeggeri. «Io non ne so nulla, decollavo da Genova», ha assicurato Scajola. Oggi però, orfano del super-sponsor, il Villanova fattura 800 mila euro all'anno. E poche settimane fa — della serie «io non c'entro niente» — l'ex ministro è sceso in campo per chiedere la cessione ai privati una quota di questo scalo — *ipse dixit* — «qualitativamente di primissimo livello». Il cui unico difetto, carta geografica alla mano, è di es-

sere a 90 chilometri di comoda autostrada dall'aeroporto di Genova.

CHIMERA LOW-COST

Il boom del traffico low cost è l'unico paracadute — purtroppo non gratuito — per salvare dal crac gli scali-fantasma. Ma come si fa ad attirare questi vettori? Le regole d'ingaggio con Ryanair & C. sono semplici: l'ente locale sovvenziona il loro sbarco in loco stanziando quelle che pudicamente vengono definite "spese di marketing". Scusa ufficiale: i volumi di traffico garantiti fanno da volano all'economia del territorio. La compagnia incassa e garantisce un tot di voli destinati — in teoria — a ribaltare le fortune di questi scali.

I soldi in ballo non sono pochi. E i rischi di choc in

ranno lasciati nelle mani dei soci, leggi gli enti locali, e dovranno volare con le loro ali. Cosa succederà ai mini-scali di serie B? Per molti il rischio è la chiusura. A meno di un intervento di capitali privati. Ma il percorso, scommettono tutti, non sarà indolore. E con buona pace dell'Italia dei campanili, molti scali fantasma, questa volta, diventeranno fantasmi davvero.

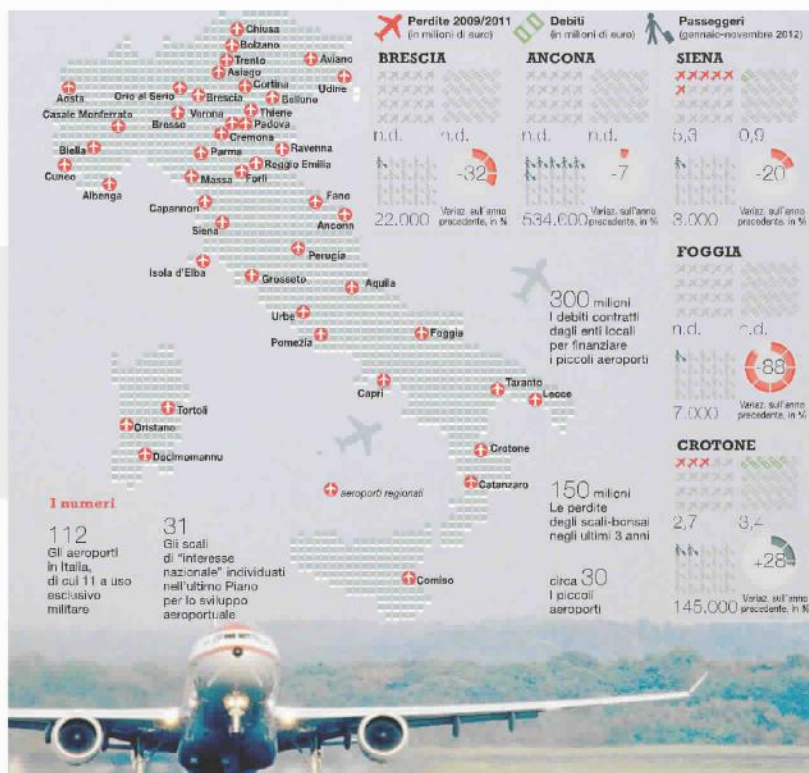
I privati

Come si può mettere fine a questa giungla? Esistono dei privati che sono interessati alla loro gestione?

caso di tradimento sono altissimi. Prendiamo l'aeroporto di Verona "Catullo". I suoi vertici, alle prese con la concorrenza di Bergamo e Milano a ovest e con Treviso e Venezia a est, hanno deciso di spargliare le carte con Ryanair. Come? Garantendole per cinque anni 24 euro di bonus (in tutto 6,7 milioni nel 2011 su 36 di ricavi) per ogni passeggero portato nella città di Giulietta e Romeo. Non c'è voluto molto per capire che era come mettersi il cappio al collo. E quando lo scalo veneto ha provato a rinegoziare l'intesa, la società irlandese se n'è andata dalla sera alla mattina cancellando 39 voli settimanali. Risultato: 26 milioni di perdite 2011, -28 per cento di passeggeri a novembre, cassa integrazione e la caccia disperata a soci disposti a mettere 75 milioni per tappare i buchi di bilancio. Quanto sono gli aeroporti low-cost dipendenti? Un bel po'. Trapani spende 6,2 milioni (pubblici) l'anno per "spese di marketing", leggi soldi alla solita Ryanair. Ancona ne ha stanziati 2,5, Rimini 7 (cifra che in questo caso non è bastata a evitargli il concordato preventivo). Contribuendo tra l'altro, in un circolo vizioso, all'eutanasia di Wind Jet, Meridiana e Alitalia, messe in ginocchio dalla concorrenza sussidiata dei rivali a basso costo.

VENTI DI RIFORMA

Come mettere fine a questa giungla di sprechi? Ci sono privati interessati a gestire anche gli scali bonasai? Una cosa è certa: la selezione darwiniana è iniziata. I trasferimenti agli enti locali sono stati sforbiciati e la gabbia del patto di stabilità rischia di dare il colpo di grazia alle realtà in crisi. Parma è a caccia di investitori per non chiudere, come Cuneo, Ancona, Genova, Bologna, Forlì, Rimini, Verona. La spallata decisiva l'ha data però il governo Monti con il piano per il riordino di sistema. Basta sprechi, è la parola d'ordine. L'esecutivo ha scelto 31 aeroporti di Serie A cui saranno garantiti concessione e investimenti pubblici. Gli altri sa-



Fabbisogni standard • Il Ministero dell'Economia da quest'anno obbliga gli Enti locali a dichiarare quanto spendono

Il Viminale ammonisce dodici Comuni

Inadempienti centri come Montesarchio, San Nicola Manfredi, Sant'Agata, Pago Veiano, Campoli e Vitulano

● **Antonio Tretola**

Il Ministero dell'Economia ha avviato il progetto Fabbisogno standard. Un serio tentativo che consiste nel farsi comunicare dai Comuni quanto spendono per le più importanti materie (trasporti, ambiente, strade e servizi sociali) e poi in base a ciò quantificare i fabbisogni standard, sui quali viene poi strutturato il Fondo sperimentale di riequilibrio. In pratica, dimmi quanto spendi che poi valuto quanto assegnarti. Per portare a termine ciò però il Ministero dell'Economia ha chiesto di compilare dei semplici questionari e poi spedirli alla Sose, società Ifel che gestisce per conto del governo il progetto Fabbisogni standard. Nulla di così impegnativo, eppure sono ben dodici, secondo il Viminale, i Comuni della provincia di Benevento inadempienti.

Nel dettaglio, per ciò che riguarda la valutazione dei costi sulla tematica "ambiente e politiche del territorio", nove comuni della Provincia di Benevento sono stati ufficialmente richiamati dal Ministero dell'Interno. Si tratta di **Bucciano, Campoli del Monte Taburno, Frasso Telesino, Moiano, Montesarchio, Pago Veiano, San Nicola Manfredi, Sant'Arcangelo Trimonte e Sassinoro**. Nessuno di questi comuni ha provveduto a recapitare all'indirizzo del Ministero quanto era stato espressamente richiesto.

Altri tre centri del beneventano sono invece inadempienti su un'altra fondamentale materia: viabilità e trasporti. In questo caso a beccarsi il richiamo della Cancellieri sono **Campoli del Monte Taburno, Sant'Agata de'Goti e Vitulano**.

Per rimediare c'è però ancora tempo: concessi altri 60 giorni. Ma scaduto questo termine, la pena per i pigri sarà severissima: addirittura salterebbe la prima rata del Fondo sperimentale di riequilibrio, che per i Comuni è come la benzina per un'automobile.

Il Viminale avverte: "Preme sottolineare che la mancata regolarizzazione tramite la Sose-spa entro il predetto termine (60 giorni) comporterà la sospensione, con il primo pagamento utile, del Fondo Sperimentale di Riequilibrio".

Non conta il fatto che il rapporto di lavoro sia a tempo pieno o part-time

Assessori, gettoni variabili

Mezza indennità se non chiede l'aspettativa

Qual è l'indennità da corrispondere a un assessore comunale che svolge attività lavorativa in qualità di dipendente privato, con contratto part-time, in cui è stata esclusa espressamente la possibilità di fruire di periodi di aspettativa?

Ai lavoratori dipendenti è riconosciuto il diritto di essere collocati, a richiesta, in aspettativa non retribuita per tutto il periodo di espletamento del mandato (art. 81 del decreto legislativo 267/2000). La rinuncia allo svolgimento del lavoro retribuito, per assolvere a tempo pieno alle funzioni pubbliche connesse alla carica ricoperta nell'ente locale, trova compensazione nell'erogazione del regime di indennità di funzione riconosciuta dal successivo art. 82 del decreto legislativo 267/2000.

Tale disposizione prevede inoltre che l'indennità sia dimezzata per i lavoratori dipendenti che non abbiano richiesto l'aspettativa non retribuita.

La norma, che stabilisce un principio di ordine generale di valore cogente, si applica anche alla fattispecie in esame (lavoratore dipendente in part-time), in quanto esplica la propria efficacia a prescindere dalla tipologia oraria del rapporto di lavoro, sia lo stesso a tempo pieno oppure parziale.

Sussiste un'ipotesi di incompatibilità nei confronti di un amministratore comunale che è stato designato a rappresentare il comune nel consiglio di amministrazione di una società per azioni, concessionaria delle attività di ge-

stione dell'aeroporto della stessa città, cui il comune partecipa con quota pari al 9,65% dell'intero capitale? In particolare, nel caso in questione, è applicabile l'art. 4, comma 21, del decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138, convertito con modificazioni in legge 14 settembre 2011, n. 1, secondo cui «non possono essere nominati amministratori di società partecipate da enti locali coloro che nei tre anni precedenti alla nomina hanno ricoperto la carica di amministratore, di cui all'art. 77 del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, e successive modificazioni, negli enti locali che detengono quote di partecipazione al capitale della stessa società»?

La Corte costituzionale, con sentenza 17-20 luglio 2012, n. 199, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale del citato articolo.

In proposito giova rammentare che, ai sensi dell'art. 136 Cost. e dell'art. 30, comma 3, della legge n. 87/1953, «le norme dichiarate incostituzionali non possono avere applicazione dal giorno successivo alla pubblicazione della decisione».

In altri termini, la pronuncia di illegittimità costituzionale di una norma di legge determina la cessazione della sua efficacia erga omnes e impedisce, dopo la pubblicazione della sentenza, che essa possa essere applicata ai rapporti in relazione ai quali la norma dichiarata incostituzionale risulti comunque rilevante, con l'unico limite delle situazioni consolidate per essersi il relativo rapporto definitivamente esaurito. Per giu-

risprudenza consolidata, possono legittimamente ritenersi «esauriti» soltanto i rapporti rispetto ai quali si sia formato il giudicato, ovvero sia decorso il termine prescrizione o decadenza previsto dalla legge (cfr. Cass., sez. III, 6/5/2010, n. 10958).

Quanto poi alla possibilità di ravvisare, a prescindere dalla disposizione sopra richiamata, una situazione di conflitto di interesse tra la società di qua e l'ente comunale, questo potrà essere valutato in concreto alla luce delle disposizioni di cui all'art. 63, comma 1, n. 1 e 2, del decreto legislativo n. 267/2000. La ratio della causa di incompatibilità in esame, annoverabile tra le cosiddette «incompatibilità di interessi», «consiste nell'impedire che possano concorrere all'esercizio delle funzioni dei consigli comunali soggetti portatori di interessi confliggenti con quelli del comune o i quali si trovino comunque in condizione che ne possano compromettere l'imparzialità» (Corte costituzionale, sent. n. 44 del 1977, n. 450 del 2000 e n. 220 del 2003). Ciò posto, in conformità al principio generale secondo cui ogni organo collegiale delibera sulla regolarità dei titoli di appartenenza dei propri componenti, la verifica delle cause ostative all'espletamento del mandato è compiuta con la procedura consiliare prevista dall'art. 69 del decreto legislativo citato, che garantisce il contraddittorio tra organo e amministratore, assicurando a quest'ultimo l'esercizio del diritto alla difesa e la possibilità di rimuovere entro un congruo termine la causa di incompatibilità.

Conti pubblici Cgil, Cisl e Uil all'attacco: inaccettabile un'altra proroga del blocco delle retribuzioni

Statali, stipendi congelati per due anni

Pronto un decreto per fermare gli aumenti. Il Tesoro: nulla di deciso

ROMA — Rischio di stipendi congelati fino a tutto il 2014 per gli oltre 3 milioni di dipendenti pubblici. Lo stabilisce un decreto ministeriale (Economia e Funzione Pubblica) che dovrebbe essere pubblicato a giorni. «Non si dà luogo — si legge nella bozza del decreto diffusa dall'agenzia Agi — senza possibilità di recupero al riconoscimento degli incrementi contrattuali e negoziali ricadenti negli anni 2013-2014 del personale dipendente dalle amministrazioni pubbliche». Tale disposizione era prevista nell'ambito del decreto sulla *spending review*. Ieri sera, davanti alla montante protesta sindacale, il ministero dell'Economia ha diffuso una nota per dire che «nulla è stato ancora deciso».

Nel provvedimento vengono fissate anche le modalità di calcolo relative all'indennità di vacanza contrattuale per gli anni 2015-2017 e ulteriori misure di risparmio, razionalizzazione e qualificazione della spesa delle amministrazioni centrali. Il decreto ministeriale prevede anche il blocco degli scatti di anzianità per il 2013 per i lavoratori della scuola (personale docente, amministrativo, tecnico e ausiliario). Interpellato nel pomeriggio, il ministero della Funzione Pubblica aveva detto di non saperne nulla: parole che evidentemente non avevano per nulla rassicurato Cgil, Cisl e Uil e gli altri sindacati, già pronti alla mobilitazione.

Per Giovanni Faverrin, segretario generale della Cisl funzione pubblica, «un'altra proroga al blocco dei contratti pubblici sarebbe inaccettabile, negli ultimi 5 anni il numero dei dipendenti è calato del 7,5% ma la spesa aumenta, a riprova che la zavorra sono gli sprechi e la cattiva organizzazione». Contraria anche la segretaria generale

dell'Fp-Cgil, Rossana Dettori: «Sarebbe davvero inopportuno un decreto approvato dal governo Monti a urne chiuse, l'esecutivo uscente non può permettersi di prendere scelte politiche così importanti proprio in questi giorni».

«Credo che fin quando il quadro politico non sarà più chiaro — continua Dettori — in una fase di instabilità co-

Revisione di spesa

La misura era prevista nell'ambito del decreto sulla «*spending review*»

me quella attuale il governo non possa procedere, soprattutto in assenza di un confronto con i lavoratori e con un tavolo ancora aperto all'Aran». Dal precariato, con la minaccia di licenziamenti solo in parte posticipata a luglio, agli enti locali, con casi sempre più frequenti di perdita di salario e in una situazione quasi schizofrenica per il sistema contrattuale di secondo livello, fino alle cosiddette eccedenze nelle funzioni centrali e nel resto del lavoro pubblico, «le questioni sono tali e così importanti da richiedere un confronto a tutto campo». Protesta anche il segretario generale della Uil Scuola, Massimo Di Menna.

R. Ba.

cinque anni

1,2%

L'aumento della retribuzione lorda per dipendente in aziende con almeno 500 lavoratori

3%

Il tasso di inflazione nel 2012. Il costo del lavoro lo scorso anno è cresciuto dell'1,1%

3

milioni

I dipendenti dello Stato interessati al decreto sul congelamento delle retribuzioni

-7,5%

Il calo dei dipendenti pubblici registrato negli ultimi

Statali. La discussione nel prossimo Cdm Pubblico impiego, si rischia il blocco degli aumenti

Claudio Tucci
ROMA

La contrattazione nel pubblico impiego potrebbe rimanere bloccata fino a tutto il 2014.

Una decisione definitiva non è ancora stata presa sul Dpr che, attuando quanto previsto nella manovra di luglio 2011, punta a congelare per altri due anni (il 2013 e il 2014) stipendi e vacanza contrattuale per oltre 3 milioni di dipendenti pubblici.

Il provvedimento è all'esame del Tesoro, ma il nodo sarà sciolto molto probabilmente al prossimo consiglio dei ministri (forse la prossima settimana) dove si discuterà approfonditamente la questione. Tuttavia una eventuale emanazione del Dpr non dovrebbe sorprendere visto che i risparmi (che ne derivano) erano già stati tutti conteggiati nei tendenziali di spesa indicati nella nota di aggiornamento del Def (il Documento di economia e finanza) di settembre scorso.

I sindacati però sono sul piede di guerra, anche perché la bozza del provvedimento prevede interventi pure nel settore scuola prorogando per il 2013 il blocco degli scatti d'anzianità per il personale docente e amministrativo. Nel pubblico impiego invece si confermerebbe che non si dà luogo, senza possibilità di recupero, alle procedure contrattuali e negoziali ricadenti negli anni 2013-2014 del personale dipendente dalle amministrazioni pubbliche, e verrebbe prorogato anche (sempre per il medesimo personale) il congelamento del riconoscimento degli incrementi contrattuali eventualmente previsti a decorrere dall'anno 2011.

Per quanto riguarda poi l'indennità di vacanza contrattuale si specifica che, con riferimento al triennio 2015-2017, dovrà essere calcolata secondo le modalità

e i parametri individuati dai protocolli e dalla normativa vigenti in materia, ed erogata dal 2015.

«Un'altra proroga al blocco dei contratti pubblici sarebbe inaccettabile», hanno sottolineato Giovanni Faverin e Francesco Scrima della Cisl: «Un atto sbagliato che colpirebbe il bersaglio sbagliato». Sulla stessa lunghezza d'onda Massimo Di Minna (Uil Scuola). Mentre per Rossana Dettori (Fp-Cgil), questo Dpr è inopportuno «specie in quadro politico così poco chiaro, in assenza di un confronto con i lavoratori e con un tavolo ancora aperto all'Aran».

Certo, il blocco dei contratti e degli stipendi degli statali fino al 2014 «non faciliterà la trattativa

LA MISURA

Il congelamento per il 2014 era stato previsto dalla manovra del luglio 2011. Coinvolta anche la scuola: la protesta dei confederali

sugli assetti generali della contrattazione», ha sottolineato il presidente dell'Aran, Sergio Gasparri: «Sono problemi che vanno però affrontati e riguardano l'adeguamento al pubblico impiego della legge Fornero, il modello di relazioni sindacali e i nuovi comparti».

La bozza di Dpr, come detto, sarà discussa dal prossimo consiglio dei ministri. Il provvedimento dovrà poi essere esaminato dal Consiglio di Stato, ricevere i pareri delle commissioni Lavoro di Camera e Senato, e infine tornare per l'ok definitivo in Cdm. E quindi, se verrà emanato, toccherà comunque al prossimo esecutivo gestire l'intera partita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pensione di vecchiaia, non sempre necessari 15 anni di contributi

Il requisito minimo dei venti anni stabilito dalla riforma Fornero non ha abrogato la precedente normativa

Il requisito del minimo contributivo di venti anni per ottenere la pensione di vecchiaia stabilito dalla riforma Fornero non ha abrogato la precedente normativa (Dlgs 503/1992 - riforma Amato), in base alla quale ne sono sufficienti quindici. L'Inps ha risolto la controversa questione con la circolare del 1° febbraio 2013 n. 16, d'accordo con il ministero del Lavoro.

ISCRITTI EX INPDAP

Per gli iscritti alla gestione ex Inpdap, in particolare, l'Inps fa notare che scattano i criteri specificati al paragrafo 2, lettere a) e d) della circolare 16/2013. E questo a decorrere dal 1° gennaio 2012 e con riferimento ai soggetti che nel regime misto maturano i requisiti anagrafici per la pensione di vecchiaia stabiliti dall'articolo 24, comma 6, della legge 214/2011 (cioè per uomini e donne del settore pubblico attualmente di 66 anni e tre mesi). Queste le due situazioni previste:

- **Lavoratori che al 31 dicembre 1992 hanno maturato i 15 anni di contribuzione:** questi, anche se appartenenti al settore pubblico, hanno diritto alla pensione di vecchiaia con il previgente requisito minimo contributivo dei 15 anni. Per il raggiungimento di tale requisito sono utili tutti i contributi (obbligatori, figurativi, volontari, da riscatto e da ricongiunzione) riferiti temporalmente a periodi anteriori al 1° gennaio 2013;

- **Lavoratori dipendenti con contribuzione inferiore ai 15 anni al 31 dicembre 1992:** per questi lavoratori che al 31 dicembre 1992 possiedono un'anzianità contributiva tale che, anche se incrementata dei periodi intercorrenti tra il 1° gennaio 1993 e la fine del mese di compimento dell'età pensionabile per la pensione di vecchiaia, non consentirebbe di maturare i requisiti nuovi dei 20 anni di contribuzione, i requisiti contributivi vengono ridotti al limite minimo di 15 anni stabilito dalla previgente normativa. In concreto, il numero dei contributi richiesti per questi lavoratori è dato dalla somma delle settimane di contribuzione possedute fino al 31 dicembre 1992 e delle settimane di calendario comprese tra il 1° gennaio 2013 e la fine del mese di compimento dell'età pensionabile. Tale possibilità, quindi, non trova applicazione per chi non possiede neppure un contributo settimanale entro il 1992.

Il congedo di paternità non è applicabile direttamente ai dipendenti Pa

Per i lavoratori pubblici rimangono validi gli ordinari istituti disciplinati con il Dlgs 151/2001 e i CCNL di comparto
di Arturo Bianco

Non è applicabile ai dipendenti pubblici la disciplina sul congedo obbligatorio e facoltativo del padre lavoratore. E' questa la conclusione a cui perviene il Dipartimento della Funzione pubblica con la nota del 20 febbraio 2013 n. 8629 inviata al comune di Reggio Emilia. Per il dipartimento, l'obbligo per i padri di godere di almeno 1 giorno di congedo parentale entro i primi 5 mesi di vita del figlio e la possibilità, da utilizzare in accordo con la madre, entro lo stesso periodo, di godere di altri 2 giorni di congedo parentale, con la corrispondente riduzione del congedo di maternità, non è direttamente applicabile al pubblico impiego. Nell'ottica di una puntuale attuazione, sarebbe stato opportuno che questa indicazione fosse già contenuta nel decreto con cui il Ministro del Lavoro ha dato attuazione alla "novella".

Le motivazioni contenute nel breve parere possono essere così sintetizzate:

- 1) queste novità sono contenute nella legge 92/2012;
- 2) sulla base delle disposizioni dettate nell'articolo 1, commi 7 e 8, di tale disposizione tutte le disposizioni contenute in tale provvedimento saranno applicabili al personale delle PA solamente dopo "l'approvazione di apposita normativa su iniziativa del Ministro per la pubblica amministrazione e la semplificazione";
- 3) "per i dipendenti pubblici rimangono validi ed applicabili gli ordinari istituti disciplinati nel D.Lgs n. 151/2001 e nei CCNL di comparto", in cui né il vincolo né la possibilità prima ricordati sono contenuti.

Aggiungiamo invece che non vi sono ragioni per dubitare della applicazione anche al personale delle Pa della possibilità di richiedere voucher, con corrispondente riduzione dei congedi parentali, per asili nido o servizi di baby sitting.

LE REGOLE IN VIGORE

Le disposizioni in vigore sono contenute, essenzialmente, nel Dlgs 151/2001 e nel CCNL 14.9.2000, cosiddette code contrattuali, all'articolo 17. La disciplina contrattuale del comparto Regioni ed Enti locali è più favorevole ai lavoratori rispetto al dettato legislativo. In particolare, ricordiamo che, in caso di parto prematuro, i periodi di congedo di maternità non fruiti, siano essi preventivi che successivi, decorrono dalla data di arrivo a casa dello stesso. E ancora, che per i congedi di maternità spetta l'intera retribuzione, ivi comprese le quote di salario accessorio fisse e ricorrente, quali ad esempio la retribuzione di posizione.

Per i periodi di congedo parentale, invece si dispone che i primi 30 giorni, computati complessivamente per entrambi i genitori, anche se essi sono fruiti in modo frazionato, vadano remunerati per intero. Ed ancora, che essi non riducono le ferie e sono validi ai fini del calcolo della anzianità di servizio. Si dispone inoltre che, in caso di lavoratrici madri o di lavoratori padri, spettino altri 30 giorni all'anno, fino al raggiungimento da parte del bambino del terzo anno di età; anche tali periodi sono remunerati per intero.

Quanto alle modalità di calcolo dei periodi di assenza per congedi parentali, il CCNL stabilisce che essi comprendano anche le domeniche e le festività infrasettimanali sia nel caso di fruizione in modo continuato, sia nel caso di fruizione in modo frazionato, ma in questa seconda ipotesi solamente se non vi è stato rientro in servizio.

La domanda deve essere presentata di regola con almeno 15 giorni di anticipo, che possono essere ridotti solamente in presenza "di particolari e comprovate situazioni personali". Ricordiamo che, sulla base delle previsioni di cui alla legge 228/2012, che consente la fruizione ad ore di tali permessi ove previsto dai contratti nazionali, la comunicazione deve contenere anche la indicazione della durata. Si ricorda che, nella gran parte del pubblico impiego, ivi compresi gli enti locali, i datori di lavoro non possono denegare e/o differire la fruizione dei congedi parentali.

Il provvedimento del Tesoro fermo a Palazzo Chigi. Cgil, Cisl e Uil: atto ingiustificato

Pa, braccio di ferro Monti-Grilli

Il decreto che congela gli stipendi dei travet è a rischio

DI ALESSANDRA RICCIARDI

L'affare è complicato. Gli stipendi di 3 milioni di dipendenti pubblici sono fermi dal 2010. Il governo Monti dovrebbe ora comunicare che non cresceranno di un euro per altri due anni, fino a tutto il 2014. Il decreto di congelamento, come anticipato in esclusiva da *ItaliaOggi* martedì scorso, è pronto, messo a punto dai vertici del dicastero della Funzione pubblica e dell'Economia. Ma Cgil, Cisl e Uil sono scesi in campo, anche se separatamente, per dire che non se ne parla proprio e il Pd, nonostante la fase di confusione, ha detto chiaramente che sarebbe un atto improprio da parte di un governo a fine mandato. Ma a essere decisiva sulla partita che si è aperta sarà la valutazione che farà lo stesso Monti, pressato in queste ore dal ministro dell'economia, **Vittorio Grilli**, per firmare un provvedimento che sarebbe inevitabile, ragiona il Tesoro, anche per un governo politico di centrosinistra. Un braccio di ferro, quello tra Tesoro e Palazzo Chigi, che dovrà avere un risultato nel giro di pochi giorni. E su cui pesano inevitabilmente anche le incertezze dell'attuale fase politica, in cui da un lato ci sono i timori di una imminente gestione caotica, che non consentirebbe più di assumere quelli che a via XX Settembre sono stati definiti «atti responsabili e non rinviabili». E dall'altro lato le prospettive dello stesso **Mario Monti** di riavere un incarico di transizione per il disbrigo delle pratiche ordinarie e di garanzia presso l'Unione europea, lasciando al parlamento il compito di fare le

riforme. Ieri, una nota del ministero dell'economia chiariva che «nulla ancora è deciso». Intanto la Cisl di **Raffaele Bonanni** ha aperto il fuoco di sbarramento del fronte sindacale. «Il decreto non sarebbe un atto dovuto, ma un atto sbagliato che colpirebbe il bersaglio sbagliato», dicono **Giovanni Faverin** e **Francesco Scrima**, rispettivamente segretari di Funzione pubblica e Scuola della Cisl, che

mettono all'indice la contraddizione di una stretta sulla spesa pubblica che non servirebbe a risparmiare: «Non è la spesa per il personale che zavorra le finanze pubbliche, ma gli sprechi e la cattiva organizzazione. Dal 2006 in 5 anni il numero

dei dipendenti pubblici è calato del 7,5%, nella scuola il calo è stato ancora più marcato.

Le retribuzioni sono ferme

dal 2010. Mentre la spesa pubblica continua a crescere». E ragiona **Rossana Dettori**, segretario generale dell'Fp-Cgil: «In una fase di instabilità come quella attuale il governo non può procedere

in assenza di un confronto con i lavoratori. Un confronto», spiega la sindacalista, «che parta dalla necessità imminente di riformare e innovare la pubblica amministrazione senza cercare capri espiatori, come sembrano fare anche in questi giorni alcune forze politiche». Sta di fatto che, nelle stesse retrovie del sindacato di Corso

Italia, si considera inevitabile un nuovo intervento restrittivo sul settore pubblico visto l'andamento negativo dei saldi di bilancio. Il decreto predisposto prevede per tutto il 2013 e 2014 il blocco di ogni aumento contrattuale, anche per fondazioni, enti previdenziali, società partecipate come l'Anas. Un raggio che sarebbe più ampio dell'attuale blocco. E che andrebbe a incidere anche sul futuro: gli aumenti non dati non si recuperano e anzi dal 2015 di procederà con un nuovo tasso di inflazione. Intanto, all'Aran si è tenuto ieri il primo vertice per evitare che dal primo agosto 2013 i precari con contratti che superano il tetto dei tre anni, fissato dalla legge Fornero, siano licenziati dallo stato. «Non sono arrivate proposte chiare, non c'è nessuno spiraglio per un percorso di stabilizzazione», commenta **Antonio Focillo**, segretario confederale Uil con delega per il pubblico impiego, «navighiamo a vista. Con la prospettiva a breve di più disoccupati e meno servizi pubblici». Probabile che anche di questa partita, come quella sui contratti, si dovrà occupare il prossimo esecutivo.

—©Riproduzione riservata— ■

Blocco degli stipendi fino al 2014 stangata in vista per 3 milioni di statali

Decreto sul tavolo del governo. Rivolta dei sindacati

LUISA GRION

ROMA — Stipendi bloccati fino alla fine del 2014 e contratti al palo, senza rinnovo, fino al gennaio 2017: un potente colpo di scure si sta abbattendo sui lavoratori pubblici. Sul tavolo del governo è arrivato un decreto destinato a tenere inchiodata ai livelli del 2010 la busta paga di tre milioni e mezzo di statali. Il testo sarà discusso al Consiglio dei ministri della prossima settimana (lo ha ammesso anche la Funzione Pubblica) anche se l'Economia (che assieme al ministero di Patroni Griffi firma il decreto) si è affrettata a precisare che «nulla è stato ancora deciso».

Che il recupero del pareggio di bilancio passasse attraverso una dura «spending review» della pubblica amministrazione è noto, ma il testo arrivato a Palazzo Chigi peggiora quanto già previsto. La legge di stabilità varata dal governo Monti comprendeva infatti la proroga fino al 2014 del congelamento degli stipendi, ma lasciava intendere che per il 2013 e 2014 fosse prevista l'indennità di vacanza contrattuale. Salvo revisioni della bozza in circolazione così non sarà: l'indennità contrattuale scatterà solo dal 2015-2016 e di nuovi accordi si potrà parlare solo dal 2017. E il blocco degli stipendi (già in vigore dal 2011) sarà esteso di un altro anno, fino alla fine del 2014. Il testo in discussione è chiaro: «Non si dà luogo, senza possibilità di recupero alle procedure contrattuali e negoziali ricadenti negli anni 2013-2014» si legge. Né «si dà luogo, senza possibilità di recupero, al riconoscimento degli incrementi contrattuali eventualmente previsti a decorrere dall'anno 2011». Tutto fermo fino al 2015 quindi, poi il calcolo dell'indennità contrattuale per altri due anni e di rinnovi, adeguamenti non si parlerà che fra quattro anni. Per i lavoratori della scuola tutto ciò si traduce in un blocco degli scatti di anzianità per tutto il 2013, prorogando il fermo già messo in atto per gli anni 2010-11-12.

Furente e compatto il fronte dei sindacati che parla di «arroganza finale del governo tecnico sonoramente bocciato dagli elettori». Cisl e Uil dichiarano la proroga «inaccet-

tabile». «E' un atto inopportuno, una forzatura ai danni dei lavoratori pubblici - commenta Rossana Dettori, leader del settore per la Cgil - l'esecutivo uscente non può permettersi di prendere scelte così importanti proprio in questi giorni: stiamo parlando di stipendi medi di 1.200 euro al mese, per i quali è previsto un fermo di altri quattro anni senza alcuna una tantum»

Strane coincidenze

Bastone e carota al Pd: 4 miliardi per Mps zero aumenti agli statali

Il governo stacca l'assegno per tenere a galla la banca nel giorno in cui congela gli stipendi pubblici. Poi frena: niente di deciso

■ ■ ■ **FRANCESCO DE DOMINICIS**
ROMA

■ ■ ■ Solo una coincidenza temporale e non contabile, per carità. Certo è che la stampella pubblica per il Monte dei paschi di Siena (i cosiddetti Monti bond) si incrocia sempre con una botta sulle tasche dei cittadini. Dopo la stangata Imu 2012, ora scatta il blocco agli stipendi degli statali. Una clamorosa fregatura. Il «popolo» grida allo scandalo: soldi alle banche e meno quattrini ai contribuenti, ai lavoratori, ai pensionati, ai proprietari di casa.

L'ultimo atto della beffa targata Mario Monti sarebbe arrivato ieri. Nel giorno in cui il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, ha staccato il previsto assegno da 3,9 miliardi di euro (necessario a tenere in piedi Mps), il responsabile della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, avrebbe firmato lo stop ai salari degli impiegati pubblici: niente scatti e aumenti fino al 2014 per oltre 3 milioni di lavoratori. Piccolo giallo sul decreto. Dato per approvato, secondo alcune agenzie di stampa, il provvedimento non sarebbe ancora stato firmato definitivamente. «Nulla è ancora stato deciso» ha fatto sapere il Tesoro precisando che il testo andrà al prossimo consiglio dei ministri.

La direzione, comunque, sembra quella del blocco agli stipendi. Scontata, perciò, la levata di scudi dei sindacati, nonostante il freno tirato dal Governo. Del resto, le buste paga del pubblico impiego sono ferme dal 2010 e una proroga al congelamento, dicono le sigle, «sarebbe inaccettabile». Ma il punto è che le finanze pubbliche, nonostante la cura da cavallo imposta dal Governo Monti lo scorso anno, restano assai zoppicanti. Non è bastata la batosta sulla casa e sui terreni con gli

oltre 24 miliardi di euro di imposta municipale unica finiti nelle casse dello Stato nel 2012. Il denaro per chi lavora non si trovava mai. Ma quando si tratta di dare una mano a una banca, le risorse spuntano. Si dirà che l'operazione Mps è un prestito - e pure a interessi particolarmente sostenuti - e non una concessione a «fondo perduto» come denuncia, invece, l'agguerrito presidente di Adusbef, Elio Lannutti, da tempo impegnato tra Tar e Consiglio di Stato (prossima udienza il 22 marzo) per sospendere l'operazione, invano.

Tuttavia, proprio l'altissimo tasso del finanziamento pubblico renderà quasi impossibile il rimborso dei 3,9 miliardi. Per la verità, la banca nelle ultime settimane ha più volte ribadito che intende restituire i Monti bond il prima possibile. Il termine è previsto al 2016, un anno dopo rispetto al piano iniziale, modificato in seguito alla richiesta di fine anno di altri 500 milioni per tamponare l'emorragia derivati. Tuttavia, il presidente Alessandro Profumo in assemblea si era detto fiducioso di rimborsare il tutto già nel 2015. Non sarà facile. Col risultato che la banca sarà con ogni probabilità nazionalizzata (nei fatti già lo è) e il Tesoro diventerà il primo socio: niente soldi nelle casse dello Stato, ma un pacchetto azionario dal valore incerto.

Il blitz sugli statali non pare aver suscitato l'attenzione del Partito democratico. I vertici del Pd - alle prese col caos post elettorale e alla ricerca di una soluzione per formare un Esecutivo - avranno comunque tirato un sospiro di sollievo per la stampella del Tesoro a Mps, da sempre legata a doppio filo col partito guidato da Pier Luigi Bersani. La bufera giudiziaria che ha investito Rocca Salimbeni è stata

pagata a caro prezzo nelle urne elettorali e proprio per questa ragione al Pd conviene che il Monte stia in salute. Le inchieste della magistratura, d'altra parte, continuano a tirare in ballo i Democratici.

A Salerno, ieri, è stato il turno dell'ex sindaco di Siena, Franco Ceccuzzi, interrogato per ore dalla Guardia di finanza insieme con l'ex presidente Mps, Giuseppe Mussari. In Campania si indaga sul crac del Pastificio Amato nel quale avrebbe avuto un ruolo non secondario proprio l'istituto di Rocca Salimbeni. Gli interrogatori sono «stati secretati» hanno detto gli avvocati di Mussari. «L'ex presidente di Mps ha risposto a tutte le domande del pm» hanno poi aggiunto i legali. Mussari è stato chiamato dagli inquirenti a Salerno per chiarire la sua posizione nella vicenda e spiegare le motivazioni che hanno portato alla concessione di un finanziamento di oltre 19 milioni approvata da Mps nel 2010 in favore dell'Amato Re, società che avrebbe dovuto realizzare un complesso residenziale nell'area del Pastificio.

Da Siena, intanto, sono emersi altri elementi sul rapporto tra ex presidente ed ex sindaco, i quali avrebbero intrattenuto «un confronto pressoché quotidiano sui temi politici nazionali e locali e in particolare quindi sulle decisioni da assumere in seno alla banca», con «conseguenti riverberi sulle amministrazioni e sulle imprese ad essa collegate». Il passaggio è contenuto in una informativa dei carabinieri su un'ulteriore inchiesta, quella sull'affidamento del ristorante dell'Enoteca italiana della città del Palio. Gli investigatori avrebbero individuato anche il «gruppo della birreria», composto da personaggi di ambienti politici e imprenditoriali: gli accertamenti preliminari, in questo caso, riguarderebbero la vendita di immobili

da parte della Vim, una controllata Mps.
twitter@DeDominicisF

Il welfare che non funziona

Sponderemo 40 miliardi per i disoccupati a vita

*Si parla di ammortizzatori attivi da oltre dieci anni ma non si è fatto nulla
Finita la cassa integrazione chi ha perso il posto difficilmente lo ritroverà*

■■■ EMMANUELE MASSAGLI*

Sulle pagine di questo giornale si leggono frequenti richiami all'importanza delle politiche attive. I senatori e i parlamentari che più si occupano di lavoro ne parlano spesso, citando, nella maggior parte dei casi, i modelli scandinavi di organizzazione del mercato del lavoro. Più preciso il riferimento degli accademici e dei giuslavoristi, che scrivono di *flexsecurity*, *outplacement*, incentivi all'occupazione. Insomma, si tratta di materia scarsamente applicata, ma ampiamente discussa. Si dibatte proprio di questo: perché in Italia sono deboli le politiche attive? Quali soluzioni adottare?

È evidente la necessità di «un nuovo assetto della regolazione e del sistema di incentivi e ammortizzatori che realizzi un bilanciamento tra flessibilità e sicurezza, avendo come obiettivo ultimo più occupazione e meno precarizzazione» perché si strutturi «un sistema di politiche di lavoro nel quale stabilità e sicurezza siano riferite non più al singolo posto di lavoro bensì all'occupazione e al mercato del lavoro». Diagnosi condivisa, ma ferma sulla carta, se è vero che queste parole le possiamo leggere nel Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia del 2001. Prima non della riforma Fornero, ma addirittura della Legge Biagi!

La realizzazione nel nostro Paese di efficienti servizi a favore del primo impiego dei giovani e del reimpiego dei di-

soccupati è ostacolata da diversi fattori.

La percentuale di spesa pubblica destinabile è certamente uno dei più rilevanti. Già ora l'Italia stanZIA per questi interventi la metà di quanto messo a bilancio negli altri Paesi europei. Non si tratta di percentuali di Pil rilevanti (0,3% per l'Italia; 0,6% la media europea e la spesa tedesca; 0,7% per Francia e Spagna; 1,3% per la Danimarca), ma significative della strategia di spesa adottata, tanto più se si considera che le politiche passive pesano sul nostro bilancio circa sei, sette volte tanto. Non è infondato sostenere che in un particolarissimo momento di crisi come quello attuale è prioritario difendere i posti di lavoro per il tramite della cassa integrazione, alla quale si deve indubbiamente il contenimento del tasso di disoccupazione negli ultimi cinque anni. Se questo è corretto, è altrettanto responsabile notare che questo risultato è costato oltre 40 miliardi e che quando termineranno gli strascichi delle casse in deroga ricompariranno nelle statistiche migliaia di disoccupati che non avranno la possibilità di usufruire di moderni servizi di ricollocamento perché le risorse destinate alla loro modernizzazione sono state spese per l'accompagnamento economico di quegli stessi lavoratori negli anni precedenti.

Meglio un reddito prima o un lavoro dopo? È il cinico dilemma che si pongono molti accademici. Ma nella realtà la risposta non può essere unica.

Se gli anni di sostegno al reddito permettono al lavoratore di trovare un'altra occupazione o di formarsi per essere più impiegabile, il nodo si scioglie.

Anche questo è un problema di politica attiva, ancor più urgente che la riflessione sulle risorse economiche: interessa la qualità della formazione continua e degli interventi di riqualificazione professionale operati tanto dai servizi per il lavoro pubblici che quelli privati. Nell'ultimo decennio si è speso molto alla voce «formazione», ma senza mai badare troppo agli esiti. La quantità di persone che ora ha bisogno di conoscere le effettive esigenze del mercato del lavoro, superare l'obsolescenza delle proprie conoscenze, operare un difficile cambio di mentalità e ambiente dopo decenni di impiego nello stesso posto di lavoro, trovare qualcuno che sappia formare competenze effettivamente spendibili e non vuotamente nozionistiche esige un cambio di paradigma alle agenzie per il lavoro e ai centri per l'impiego. Le prime perché colgano l'urgenza di associare formazione e somministrazione, riqualificazione e intermediazione; i secondi, pur costantemente bersagliati da critiche, perché non disperdano il capitale di competenze e professionalità che comunque hanno in forza (circa 10mila persone), non destinandolo a fare semplice stampa di anagrafiche, ma servizi personalizzati ai tanti lavoratori che in questo momento storico ne hanno bisogno, in particolar modo

quelli più deboli sul mercato
del lavoro.

***Presidente Adapt**
twitter@EMassagli

I nuovi contratti scoraggiano le imprese

«Ora serve un altro welfare»

Dolcetta (Confindustria): «La cattiva flessibilità non si combatte con i divieti»

■ ■ ■ GIULIA CAZZANIGA

■ ■ ■ Il suo è un ruolo importante, oneroso oseremmo dire, soprattutto di questi tempi. Stefano Dolcetta [foto Franceschini] da meno di un anno è vicepresidente di Confindustria, con la delega alle relazioni industriali. Vicentino, amministratore delegato del Gruppo Fiamm, con lui abbiamo voluto capire quali sono le urgenze da affrontare, come riecheggiando quel grido - «fate presto» - lanciato da Confindustria per mezzo del *Sole 24 Ore* nel dicembre del 2011.

Vicepresidente Dolcetta, quali sono le priorità per Confindustria in tema di mercato del lavoro?

«Il giudizio di Confindustria sulla riforma è noto. Siamo particolarmente preoccupati per gli effetti delle modifiche introdotte sulla disciplina relativa alle tipologie contrattuali. È giusto combattere la flessibilità cattiva ma siamo andati oltre, introducendo rigidità e complessità eccessive che hanno già prodotto effetti di incertezza e scoraggiamento su chi deve assumere. Bisogna invece semplificare: le imprese hanno bisogno di regole semplici e chiare. La riforma, poi, non ha affrontato l'altro grande tema che riguarda l'equilibrio fra politiche di sostegno al reddito e politiche attive. Se si guarda alla realtà con disincanto ci si rende conto che lo Stato dovrà ridurre il perimetro del suo intervento e questo imporrà di ridisegnare il sistema di

welfare. In questo processo vedo la possibilità per le parti sociali di esercitare un ruolo importante per definire soluzioni efficaci sia per le politiche passive sia per quelle attive».

Lei parla di politiche attive ma, nel-

lo specifico, quali sono gli obiettivi da perseguire?

«La riforma delle pensioni e il conseguente allungamento della vita lavorativa ci costringono a spostare risorse dalle politiche per il sostegno al reddito a quelle per l'occupazione, o meglio, l'occupabilità delle persone. Considero questo riequilibrio necessario e urgente, anche se la difficile situazione di crisi che stiamo attraversando lo rende molto più complicato. Osservo, peraltro, che non è sufficiente spostare risorse ma occorre intervenire sulla struttura del nostro sistema del collocamento che deve essere ridefinito a partire dal rapporto scuola-lavoro. Servono, inoltre, una rete dei servizi per l'impiego che funzioni efficacemente su tutto il territorio nazionale e adeguate politiche per sostenere la mobilità del lavoratore. Questo significa fare scelte precise: specializzare l'attività del collocamento pubblico su specifici segmenti del mercato del lavoro evitando inutili sovrapposizioni con quanto già i privati fanno egregiamente. Serve, piuttosto, incentivare i processi di integrazione e collaborazione, lavorare nei territori per sviluppare progetti anche con le parti sociali e introdurre criteri di assegnazione di risorse sulla base degli effettivi risultati conseguiti».

Quali sono gli strumenti da usare nel breve e quali nel medio termine?

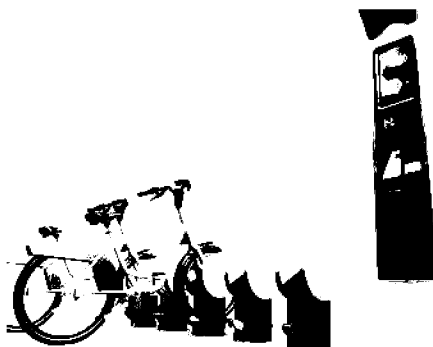
«Da subito occorre cambiare mentalità. Servono misure per incentivare nei territori le iniziative di partenariato fra pubblico e privato che diano risultati effettivi, mettendo in gioco anche le risorse dei fondi interprofessionali. In questa prospettiva c'è un ruolo importante

anche per le parti sociali. Penso che sia utile introdurre un modello orientato alla misurazione dei risultati. In questo senso bisogna cambiare rotta: non pochi contributi a tutti ma risorse concrete a chi davvero realizza efficaci iniziative di ricollocazione. Migliorare il servizio del collocamento è il primo passo per cominciare a premiare il merito. Per il medio periodo, invece, credo sia necessario lavorare in profondità sul rapporto fra scuola e lavoro che continuano ad essere mondi separati. Abbiamo eccessivi fenomeni di dispersione scolastica, percorsi universitari privi di reali sbocchi lavorativi, un sistema formativo che consente ai nostri giovani di conoscere il mondo del lavoro, mediamente, quattro anni più tardi rispetto a quanto accade in Germania. Dobbiamo imparare dai loro percorsi formativi, di alternanza fra scuola e lavoro, perché dimostrano di funzionare efficacemente».

Già, ma in quale modo occorre configurare il rapporto fra operatori pubblici e privati nel campo del lavoro?

«I servizi per l'impiego pubblici e le agenzie private operano senza alcun tipo di collaborazione. Questo stato di cose va cambiato. Dentro la dimensione territoriale del mercato del lavoro è bene che pubblico e privato si adoperino almeno per realizzare una rete di servizi efficace e, quantomeno, si coordinino per l'attuazione di progetti mirati a ricollocare le persone. In questa prospettiva penso che la collaborazione pubblico-privato potrebbe risultare di grande utilità anche per le parti sociali nel momento in cui vengano chiamate a gestire situazioni di crisi o processi di ristrutturazione».

NAPOLI, VIA AL BIKE SHARING PRIME POSTAZIONI PER APRILE



Decolla a Napoli il bike sharing, il sistema di locomozione grazie al quale si potrà prendere una bicicletta, utilizzarla, e poi lasciarla in un'altra ciclostazione fra quelle collocate nei punti strategici della città. Si tratterà di luoghi prossimi a parcheggi per auto o a stazioni della metropolitana: la bici si potrà prelevare con una tessera. A illustrare il progetto, che vedrà la sua realizzazione nei prossimi mesi (le prime postazioni verranno installate entro aprile) il vicesindaco Tommaso Sodano, l'assessore alla Mobilità Anna Donati, il direttore Anea Michele Macaluso e Cristiano May di CleaNap. L'obiettivo è arrivare a 44 stazioni e almeno a 350 biciclette. "Stiamo andando verso un sistema integrato di trasporti - spiega Sodano - con una grande attenzione per ciclisti e pedoni, e questo progetto è molto importante perché mette insieme Provincia, Ministeri, finanziamenti che siamo riusciti ad attivare, ed associazionismo, con Cleanap, che nel giro di pochi mesi finalmente doterà Napoli di un sistema di cui usufruiranno decine di migliaia di cittadini, oltre ai turisti, come avviene in molte città europee". I progetti realizzati e finanziati sono tre, ora unificati e pronti a partire. L'associazione CleaNap ha vinto il bando del Miur ottenendo le risorse per realizzare 25 stazioni, rientrando nel più ampio progetto di Smart cities. Oltre ai nodi di interscambio della mobilità (come stazioni, metropolitane, parcheggi e Stazione Marittima), il sistema dovrà essere presente nei principali luoghi di interesse ed attrazione, come Università, poli museali ed altri spazi di eventi.

La Corte dei conti, la sentenza

Spreco rifiuti, condannati Bassolino e Iervolino

Ex sindaci e 5 assessori: risarcimento da 5,6 milioni. Operai del Consorzio pagati per non lavorare**Luigi Roano**

Una mare di soldi - più o meno 6 milioni - da versare allo Stato, alla Campania e ai napoletani a mo' di risarcimento perché pur avendo a disposizione ingenti risorse umane e finanziarie nulla è stato fatto per evitare l'emergenza rifiuti negli anni che vanno dal 2003 al 2007. La Corte dei conti accoglie l'impianto accusatorio della magistratura contabile e condanna i due ex sindaci Antonio Bassolino e Rosa Russo Iervolino, l'ex vicesindaco Riccardo Marone, il neoparlamentare Massimo Paolucci, gli ex assessori Ferdinando Di Mezza, Ferdinando Balzamo e Gennaro Mola per avere pagato e non utilizzato i 362 lavoratori del bacino. Sono tutti amministratori targati Pd, Paolucci è un neoparlamentare dei democrat. Tutti professano la loro innocenza e confidano nell'appello. Ma procediamo con ordine. Un capitolo a parte lo merita Balzamo sul quale pende già un'altra accusa della Procura della Corte dei conti per sprechi e assunzioni nella Napoli servizi, su di lui pesa molto il fatto che si sia autoassunto a tempo indeterminato. «Appena possibile auspicherei che questa persona venga sostituita» commenta il sindaco Luigi de Magistris. Il merito della vicenda lo raccontano così i giudici i giudici Fiorenzo Santoro (presidente), Rossella Cassaneti (consigliere) e Nicola Ruggiero (relatore). La Procura contabile è stata rappresentata dal vice procuratore generale Antonio Buccarelli. La vi-

cenda è quella dei 362 lavoratori dell'Ente di bacino 5, il cui territorio coincide con quello del Comune di Napoli. «Pur disponendo di tanta manodopera da destinare alla raccolta dei rifiuti ritengono i giudici contabili, preferì fondare una società ad hoc, l'Asia, continuandoli a pagare inutilmente. Alcuni di questi lavoratori furono impiegati per la raccolta differenziata della carta prodotta dai soli negozi, ma disponevano di appena 50 mezzi, peraltro mal funzionanti, su ciascuno dei quali potevano trovare posto al massimo tre persone: in tutto 150 su un totale di 362. L'Ente di bacino fu di fatto incorporato nella struttura burocratica del Comune»; la sua gestione fu «connotata da evidenti profili di diseconomicità ed inefficienza, il cui aspetto più eclatante è risultata la ridotta utilizzazione dell'ampia forza lavoro potenzialmente disponibile». I giudici insistono: «Le condotte omissive di Bassolino, Balzamo, Marone, Iervolino, Mola, Di Mezza e Paolucci risultano connotate da colpa grave, denotando la scarsissima ed inescusabile considerazione riservata all'integrità delle finanze dell'Amministrazione comunale». E ancora: «Ai soggetti che si sono succeduti nei ruoli di sindaco ed assessore al ramo della Nettezza urbana - si legge nella sentenza - è imputabile il censurabile

disinteresse per le sorti di un Ente, dalla dotazione nume-

La reazione

L'ex governatore
«Sentenza assurda e inspiegabile non ero più sindaco»

rica così consistente e dal ruolo potenzialmente strategico nel segmento della raccolta differenziata, essendo mancata l'adozione di scelte di fondo, in grado di garantire il pieno coinvolgi-

mento del medesimo Ente (e dei lavoratori ad esso assegnati) nell'attività della raccolta differenziata». I giudici contabili, questo emerge, hanno scassato quello che ritengono un sistema che ha deturpato Napoli fino a due anni fa. Paolucci è il primo a respingere le accuse: «La condanna si riferisce a fatti avvenuti tra il 2003 e il 2007, ma io ho smesso di fare l'assessore al Comune di Napoli nel febbraio 2001: quella della Corte dei Conti è una sentenza quantomeno stravagante». Bassolino è incredulo: «È davvero assurda e inspiegabile la condanna della sezione regionale della Corte dei Conti per vicende riguardanti il Comune tra il 2003 e il 2007 dal momento che ho lasciato Palazzo San Giacomo il 24 maggio del 2000. Sono fiducioso che in sede di appello si potrà riconoscere la mia assoluta estraneità nelle accuse contestate». Per la cronaca gli anni contestati sono in carico alla Iervolino ma Bassolino era presidente della Regione dove per anni ha avuto sede il commissariato per l'emergenza rifiuti. Così, in una nota, Antonio Bassolino.

L'adunanza plenaria del Consiglio di stato: necessario garantire la concorrenza

Pubblicità stradale con gara

È obbligatoria per affidare spazi in concessione

DI ANDREA MASCOLINI

È obbligatoria la gara per l'affidamento in concessione di spazi pubblicitari stradali; si tratta di gare con offerte in aumento («al rialzo») motivate dal fatto che gli spazi pubblicitari sono contingentati in ogni comune e che occorre garantire la libera concorrenza. È il Consiglio di stato, adunanza plenaria del 25 febbraio 2013 n. 5, a chiarire definitivamente la questione posta dal Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione Sicilia con ordinanza n. 653 del 2012. La materia è trattata in più sedi: nella normativa sulla viabilità, che sottopone gli impianti, per la sicurezza del traffico veicolare, ad autorizzazione comunale se collocati nei centri abitati (art. 23, comma 4, del codice della strada dlgs n. 285 del 1992), in quella sulla tutela dei beni culturali e paesaggistici [articoli 49 e 153 del codice dei beni culturali e del paesaggio (dlgs n. 42 del 2004)], se gli impianti incidano su tali profili, e nella normativa tributaria, posta in particolare dal dlgs n. 507 del 1993 (e poi dal dlgs n. 446 del 1997). Sul tema dell'assegnazione degli spazi pubblici disponibili per gli impianti pubblicitari ad affissione diretta, in giurisprudenza erano emersi due indirizzi. Il primo, sposato dal giudice che ha rimesso la questione all'Adunanza plenaria e risalente a una pronuncia del Consiglio di stato del 2007, poggia la sua tesi sul fatto che le imprese, titolari di un diritto alla libera attività di affissione diretta (ai sensi della pronuncia

della Corte costituzionale n. 355 del 2002), sarebbero sottoposte soltanto ad autorizzazione onerosa, ai sensi degli articoli 23 del codice della strada e 53 del relativo regolamento attuativo, con un «prezzo» (tariffa) pagato dall'autorizzato anche per compensare l'occupazione del suolo pubblico. Il secondo indirizzo del Consiglio di stato del 2009, prevalente anche a livello di Tar, parte dalla considerazione che il «mercato dell'uso degli impianti pubblicitari privati in ambito cittadino è, allo stato attuale, contingentato, a motivo della limitatezza degli spazi disponibili», con conseguente obbligo per i comuni di determinare «la quantità degli impianti pubblicitari». Pertanto in questa ottica lo strumento idoneo a garantire la libera iniziativa economica non può che essere quello della concessione degli spazi tramite gara. Diversamente, infatti, sarebbe del tutto inibito a nuovi operatori l'accesso ad un mercato che resterebbe riservato a quanti hanno conseguito in passato le autorizzazioni all'uso degli spazi più remunerativi. L'adunanza plenaria sposa questo secondo indirizzo partendo dalla conferma della considerazione generale per cui la collocazione degli impianti pubblicitari commerciali su aree pubbliche urbane è vincolata dalla naturale limitatezza degli spazi disponibili all'interno del territorio comunale e ulteriormente ristretta per effetto dei vincoli sia di viabilità, sia di tutela dei beni culturali, gravanti sul territorio. Di fatto, quindi, tale assetto configura un vero e proprio «mercato con-

tingentato» determinato da una scarsa risorsa pubblica, cioè il suolo pubblico. La sentenza delinea quindi, in questo ambito, un rapporto tra l'ente locale e privato che non può che essere di natura concessoria, sotto forma di concessione di area pubblica. Per l'adunanza plenaria è quindi «corretto allocare l'uso degli spazi pubblici contingentati con gara, dovendosi altrimenti ricorrere all'unico criterio alternativo dell'ordine cronologico di presentazione delle domande accoglibili, che è di certo meno idoneo ad assicurare l'interesse pubblico all'uso più efficiente del suolo pubblico e quello dei privati al confronto concorrenziale».

Per assicurare il perseguimento del principio di tutela della concorrenza nell'esercizio dell'attività economica privata incidente sull'uso di risorse pubbliche occorre quindi riferirsi all'istituto della concessione tramite gara dell'uso di beni pubblici per l'esercizio di attività economiche private, che risulta del tutto coerente anche con i principi comunitari, in particolare di non discriminazione, di parità di trattamento e di trasparenza. In particolare la concessione di un'area pubblica fornisce un'occasione di guadagno a soggetti operanti sul mercato (come è nella specie e quindi la gara si impone come strumento a presidio e tutela del principio, fondamentale, della piena concorrenza. Si tratterà, ovviamente, di una gara con offerte in aumento, «al rialzo», per l'assegnazione di una concessione con durata temporale prefissata.

——— © Riproduzione riservata ——— ■

Segretario comunale responsabile anticorruzione

Per i segretari comunali non scattano le incompatibilità allo svolgimento della funzione di responsabile della prevenzione della corruzione, indicate dalla circolare 1/2013 della Funzione pubblica. La nota di Palazzo Vidoni, specificamente riferita alle amministrazioni dello stato, ha individuato due espresse situazioni di incompatibilità, che escludono la possibilità di assegnare ai dirigenti l'incarico di responsabile anticorruzione. La prima consiste nel far parte di uffici di diretta collaborazione degli organi di governo. La seconda, discende dal far parte degli uffici per i procedimenti disciplinari. La figura del segretario comunale per sua stessa natura ricade in entrambe le situazioni indicate. Il segretario è necessariamente posto alla diretta collaborazione degli organi di governo, nei confronti dei quali principalmente svolge la funzione di garanzia della legittimità e correttezza dell'azione amministrativa. Per altro, l'attuale ordinamento degli enti locali pone (molto discutibilmente sul piano della rispondenza alla Costituzione) il segretario alla diretta dipendenza del sindaco o presidente della provincia, che lo nominano per via sostanzialmente fiduciaria, in un rapporto di spoils system puro. Il segretario comunale, inoltre, per la sua posizione peculiare all'interno degli enti e le competenze che lo caratterizzano fa parte quasi sempre, con la veste di presidente, delle commissioni di disciplina. Tuttavia, queste circostanze non possono essere utilizzate per giustificare l'attribuzione dell'incarico di responsabile della prevenzione della corruzione a un soggetto diverso dal segretario comunale. Esse valgono per le amministrazioni statali, nelle quali quello di responsabile anticorruzione è una tra le tante tipologie di incarichi dirigenziali. Negli enti locali, invece, per espressa previsione della legge 190/2012, il segretario comunale è necessariamente il responsabile della prevenzione della corruzione. Occorre precisare che questo incarico non rientra tra quelli che possono essere conferiti al segretario ai sensi del Tuel. Tali incarichi, infatti, derivano da una scelta organizzativa discrezionale del vertice monocratico. Invece, la funzione di responsabile della prevenzione della corruzione è un'attribuzione assegnata al segretario comunale direttamente dalla legge: dunque, non è necessario alcun provvedimento del sindaco o del presidente della provincia.

Luigi Oliveri

Rafforzare il Dialogo Sociale: il progetto S.P.E.S.Lab a supporto delle Parti Economiche e Sociali

Il rafforzamento del partenariato economico e sociale e la sua partecipazione attiva e consapevole alla gestione dei fondi comunitari hanno assunto dimensioni rilevanti sia nell'attuale fase di programmazione comunitaria, ormai in chiusura, che nella definizione del nuovo ciclo di programmazione 2014-2020. **S.P.E.S.Lab – Servizi per le Parti Economiche e Sociali di tipo Laboratoriale** è un'iniziativa promossa dal Ministero del Lavoro nel quadro del PON GAS FSE 2007-2013 quale azione di sistema proprio per il potenziamento del ruolo delle PES, componenti dei Comitati di sorveglianza dei PON e dei POR FSE, nelle azioni di Dialogo Sociale.

S.P.E.S.Lab – Servizi per le Parti Economiche e Sociali di tipo Laboratoriale è un progetto promosso nell'ambito del PON GAS FSE 2007-2013 a titolarità del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali con lo scopo di rafforzare il ruolo delle Parti economiche e sociali nazionali (PES) nei meccanismi di governance del Fondo Sociale Europeo e la capacità delle stesse di indirizzare efficacemente le politiche attive del lavoro, formative e sociali.

Il progetto, realizzato in collaborazione con Fondazione Censis, FORUM PA e Associazione Nuovi Lavori, muove da un presupposto chiaro: solo un partenariato economico e sociale responsabile e consapevole può contribuire in maniera valida al processo di elaborazione delle politiche accertando usi ragionevoli ed opportuni delle risorse comunitarie stanziare, fondamentali per riavviare il sistema economico e sociale del nostro Paese.

L'obiettivo di S.P.E.S.Lab è pertanto quello di offrire strumenti e supporti alla programmazione e alla gestione dei fondi strutturali (specie del Fondo Sociale Europeo) rivolgendosi alle rappresentanze delle articolazioni nazionali delle PES operanti nei Comitati di Sorveglianza dei PON e a quelle regionali e locali membri dei Comitati di Sorveglianza dei POR, con un focus particolare sulle regioni della Convergenza, oltre che in maniera più ampia ai rappresentanti competenti in materia di occupazione e formazione.

Le associazioni datoriali, sindacali e sociali sono ormai riconosciute a tutti gli effetti come protagoniste indiscutibili dei cambiamenti da attivare per rilanciare l'economia, per riavviare la crescita, per riqualificare e occupare il capitale umano. È necessario pertanto rafforzarne il ruolo nel quadro delle dinamiche del Dialogo Sociale e nella governance del FSE, ma anche stimolarne la partecipazione a livello progettuale per far emergere nuove proposte e strumenti di intervento.

Attraverso un articolato programma di attività, S.P.E.S.Lab intende pertanto accrescere il Capacity Building delle PES nella partecipazione attiva alla programmazione in atto e in special modo nell'attuale fase preparatoria e negoziale della programmazione 2014-2020, con un'attenzione particolare appunto ai temi del lavoro e della formazione.

Adottando un approccio basato sul coinvolgimento dei beneficiari, sulla condivisione e sullo scambio di esperienze in materia di Dialogo Sociale, il progetto si sviluppa sulle seguenti linee di attività:

- la predisposizione di **Dossier documentali** sugli ambiti tematici di interesse delle Parti Economiche e Sociali beneficiarie del progetto (sistema delle competenze, politiche del lavoro, sviluppo e legalità, competitività del sistema produttivo, conciliazione famiglia-lavoro);

- l'organizzazione, con tecniche di progettazione partecipata, di **6 Tavoli di Lavoro nazionali**, di **14 Workshop territoriali**, riservati alle rappresentanze regionali delle Parti Economiche e Sociali coinvolte, e di **4 Visite di Studio nazionali e internazionali**;

- la realizzazione e l'aggiornamento di un **sito web di progetto www.speslab.it**, un canale di informazione, aggiornamento e approfondimento sulle attività e le tematiche chiave del progetto, nonché uno strumento per la condivisione e il lavoro collaborativo sui temi del Dialogo Sociale.

Nell'ambito del progetto sono già stati realizzati:

- un Tavolo di Lavoro Nazionale dedicato al tema "Giovani e occupazione"

- una Visita di studio in Germania per approfondire il funzionamento dell'apprendistato nel sistema duale di

formazione professionale tedesco;

due workshop territoriali, rispettivamente in Puglia e in Piemonte, il primo sul contributo del FSE alla competitività delle imprese, allo sviluppo locale e alla valorizzazione delle risorse umane e il secondo focalizzato sul tema del riconoscimento delle competenze professionali.

In fase di programmazione i prossimi appuntamenti territoriali, incontri a porte chiuse riservati ai rappresentanti regionali nominati dalle PES nazionali membri del Comitato di Pilotaggio del progetto, e il 2° Tavolo di lavoro nazionale aperto ad un pubblico più ampio di soggetti interessati alle tematiche del Dialogo Sociale.

Ulteriori informazioni e aggiornamenti sulle attività di progetto sono disponibili sul sito www.speslab.it

I rifiuti, le tasse

Tarsu, ancora aumenti stangata da 28 milioni

Scatta la tariffa del governo su Acerra, servizio più caro

Daniela De Crescenzo

Si rassegnino gli abitanti campani: il costo della tassa dei rifiuti sembra destinato ancora a salire. La Regione, diventata proprietaria del termovalorizzatore di Acerra, ha deciso di far pagare ai Comuni una tariffa di conferimento di 70 euro, come del resto avviene in tutt'Italia. In Campania, però, fino allo scorso anno la Protezione Civile, alla quale dovevano andare gli incassi, aveva rinunciato al guadagno: ciononostante la tariffa di smaltimento calcolata dalla Provincia è arrivata nel 2012 a 147,9 euro e ora rischia di lievitare ancora con inevitabili ripercussioni sulla tarsu. I conti non sono difficili: ogni anno entrano ad Acerra 630 mila tonnellate di frazione secca. Per farle bruciare i cittadini della Campania dovranno spendere 44 milioni. 400 mila tonnellate provengono dalla provincia di Napoli: la Sapna spenderà quindi 28 milioni di euro in più all'anno. Di questi 17 e mezzo toccheranno al Comune di Napoli che conferisce 250 mila tonnellate. Finora la spesa complessiva era di circa 242 milioni: la nuova tariffa farà lievitare i costi del 7,23 per cento.

la nuova spesa non arriva, però, inaspettata. La Regione lo scorso anno è stata costretta dal governo Monti ad acquistare dalla Fibe l'impianto a un prezzo fissato in 350 milioni di euro: ora ha già manifestato l'intenzione di vendere e nel frat-

tempo deve in qualche modo rientrare dalla spesa e rendere appetibile l'acquisto per le aziende eventualmente interessate. Ha quindi

Risorse
Passa da zero a 70 euro a tonnellata il trattamento della immondizia nell'impianto

co Angelone - non spetta a me decidere cosa fare». La norma, però, è chiara: tutti i costi del ciclo dei rifiuti devono ricadere sulla tarsu che da aprile diventerà tares: e la nuova tassa già di per sé sarà più cara perché comprenderà anche altre spese affrontate dalle amministrazioni locali.

Una batosta per i napoletani visto che l'organizzazione della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti è già carissima nella nostra Regione. Quello di Acerra, infatti, è l'unico termovalorizzatore italiano di grandi dimensioni che non brucia il tal quale, cioè la monnezza raccolta dai cassonetti, ma la frazione tritovagliata proveniente dagli stir, come previsto dal progetto caldeggiato alla fine degli anni Novanta dagli

ambientalisti e varato dall'allora ministro Edo Ronchi. Un passaggio tutt'altro che indolore. Per mandare i sacchetti nei tritovagliatori, infatti, si spendono circa 50 euro a tonnellata che d'ora in poi andranno ad aggiungersi ai 70 da pagare per l'inceneritore. In alternativa per tutta la frazione secca che non si riuscirà a smaltire ad Acerra e per tutta la frazione umida bisognerà pagare i viaggi nelle altre regioni italiane o in Olanda: e in quel caso si spenderanno tra i 110 euro e i 150 euro a tonnellata.

Il tutto se non si incrementerà la differenziata che attualmente a Napoli ha superato, secondo il vicesindaco Tommaso Sodano, il 26 per cento e che dovrebbe aumentare ancora quando arriveranno i 5 milioni promessi più di un anno fa dal ministero all'ambiente: in questo caso si risparmierà sullo smaltimento della frazione secca, ma si spenderà molto in più per la raccolta che attualmente costa 186 milioni all'anno. Secondo i calcoli dell'amministratore delegato di Asia, Daniele Fortini, per raggiungere il 50 per cento bisognerà spendere 13 milioni di più all'anno. Per non parlare dello smaltimento della frazione umida che, in assenza di impianti di compostaggio nella Provincia, deve essere portata tutta fuori regione. A conti fatti la tares sarà un nuovo bagno di sangue per i contribuenti di Napoli e dintorni.

Fisco e aziende. La disposizione prevista dal Dl «Salva-Italia», insieme alle altre novità, può portare a incrementi fra il 50 e il 100 per cento

Imu per le imprese, rischio raddoppio

Nel 2013 cresce ancora dell'8,3% la base imponibile su capannoni industriali e alberghi

Gianni Trovati
MILANO

Per l'Imu di industrie e alberghi il 2013 porta un altro scalino, che risale al decreto «Salva-Italia» di fine 2011 e che da quest'anno farà salire ulteriormente il carico fiscale sul mattone. Il rincaro minimo sarà dell'8,3% rispetto a quanto pagato nel 2012 e colpirà tutti gli immobili che il Catasto inserisce nella categoria D. Si tratta di opifici e fabbricati industriali, alberghi, ma anche teatri, case di cura e centri sportivi: in questa categoria si salvano solo gli immobili di banche e assicurazioni, che seguono una regola a sé (e hanno già assorbito tutti i loro aumenti nel 2012). A beneficiare del gettito aggiuntivo sarà comunque in larghissima parte lo Stato, a cui da quest'anno va l'intera Imu calcolata ad aliquota standard sugli immobili di questa categoria, mentre per i Comuni il beneficio sarà limitato e solo eventuale, e dipenderà dall'applicazione o meno dell'aliquota addizionale (fino al 3 per mille) loro riservata.

Il meccanismo è lo stesso che ha generato una fetta significativa dei rincari l'anno scorso nel passaggio dall'Ici all'Imu, vale a dire il rigonfiamento delle basi imponibili. Lo «scalino» interviene, infatti, sul moltiplicatore con cui si calcola il valore fiscale dell'immobile, e che per il mattone di categoria D (banche e assicurazioni escluse, appunto), era già passato l'anno scorso da 50 a 60, con un incremento del 20 per cento. Da quest'anno, il moltiplicatore diventa 65 (come ha previsto la correzione parlamentare all'articolo 13, comma 4 lettera d) del Dl 201/2011, con un altro rincaro dell'8,3 per cento. Attenzione, però: questo aumento è solo una prima base comune per tutti, perché il pacchetto delle novità nel passaggio dalle regole 2012 a quelle 2013 dipende dalla situazione di ogni Comune, e può arrivare anche al raddoppio abbondante dell'imposta nei Comuni che prevedevano sconti oggi vietati.

L'aumento automatico e lineare

Il maggior gettito andrà quasi interamente al bilancio statale. Per i Comuni effetti solo per l'eventuale addizionale

re del valore fiscale su cui si calcola l'Imu è infatti solo uno degli interventi che hanno modificato l'imposta per quest'anno. La rivoluzione più significativa è quella sulla destinazione del gettito, che in base alla legge di stabilità va allo Stato nella parte calcolata ad aliquota standard e lascia ai Comuni solo quello prodotto dall'eventuale applicazione dell'addizionale fino al 3 per mille. Non si tratta, però, solo di una questione di "destinatari" delle risorse: la nuova geografia del gettito, prima di tutto, fa scomparire in automatico gli sconti che i Comuni

avevano previsto (spesso fin dai tempi dell'Ici) per alcune attività industriali, per esempio nel caso di insediamento di nuove attività produttive. L'Imu 2012 permetteva di applicare un'aliquota anche del 4 per mille, quindi inferiore al livello minimo di legge del 4,6 per mille: nel 2012, invece, non si potrà scendere in nessun caso sotto lo standard del 7,6 per mille, perché le richieste potranno solo aumentare (fino al 10,6 per mille) e mai diminuire. E, visti anche i nuovi tagli ai fondi, non saranno pochi i Comuni che imboccheranno la via per l'aumento, soprattutto nei casi in cui capannoni e alberghi offrono una parte consistente della base imponibile (per esempio nei Comuni medio-piccoli con aree aree industriali, oppure in zone turistiche) e, di conseguenza, la loro destinazione allo Stato stralcia una fetta importante delle entrate.

La grafica qui a fianco riassume gli effetti concreti delle novità (sulla base di valori fiscali indicativi, perché le tariffe d'estimo cambiano ovviamente da Comune a Comune): l'aumento minimo sarà dell'8,3% (+41,1% rispetto all'Ici 2011 ad aliquota massima), ma con l'introduzione ex novo dell'addizionale si può arrivare ad aumenti del 51,1% (+96,9% rispetto all'Ici). Rincari ancor più consistenti si re-

gistreranno nei casi in cui il sindaco applicava degli sconti che oggi sono stati cancellati per legge.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

L'evoluzione dell'imposta

Le richieste per due tipologie di immobili di categoria D nel passaggio dall'Ici all'Imu

	Ici 2011	Imu 2012	Imu 2013	Differenza %	
				2013/2012	2013/2011
CAPANNONE DI 2 MILA METRI QUADRATI IN AREA INDUSTRIALE					
COMUNE A					
Aliquota 2011: 7 per mille					
Aliquota 2012: 7,6 per mille	16.140	21.028	22.780	8,3	41,1
Aliquota 2013: 7,6 per mille					
COMUNE B					
Aliquota 2011: 7 per mille					
Aliquota 2012: 7,6 per mille	16.140	21.028	31.772	51,1	96,9
Aliquota 2013: 7,6 per mille + 0,3 per mille addizionale					
COMUNE C					
Aliquota 2011: 4 per mille	9.223	11.067	22.780	105,8	147,0
Aliquota 2012: 4 per mille					
Aliquota 2013: 7,6 per mille					
ALBERGO DA 1.000 METRI QUADRATI IN CENTRO STORICO					
COMUNE A					
Aliquota 2011: 7 per mille					
Aliquota 2012: 7,6 per mille	14.526	18.925	20.502	8,3	41,1
Aliquota 2013: 7,6 per mille					
COMUNE B					
Aliquota 2011: 7 per mille					
Aliquota 2012: 7,6 per mille	14.526	18.925	28.595	51,1	96,9
Aliquota 2013: 7,6 per mille + 0,3 per mille addizionale					
COMUNE C					
Aliquota 2011: 4 per mille	8.300	9.961	20.502	105,8	147,0
Aliquota 2012: 4 per mille					
Aliquota 2013: 7,6 per mille					

LA DESTINAZIONE

La divisione delle entrate. Il perimetro di riferimento

La riserva statale «ignora» l'utilizzo dell'immobile

A partire da quest'anno, per gli **immobili** «ad uso produttivo di categoria catastale D» è istituita una quota d'imposta erariale che grava sul gettito dell'Imu calcolato all'aliquota standard del 7,6 per mille. I **Comuni** conservano l'ordinario potere di elevare l'aliquota sino al 10,3 per mille. In tal caso, tutto l'extragettito rispetto all'aliquota di base resta all'ente locale. Questa facoltà è prevista per i Comuni con elevata intensità di insediamenti turistici (alberghi) o industriali (stabilimenti), nei quali la riserva statale avrebbe determinato una consistente caduta di gettito. I Comuni non possono invece ridurre l'aliquota base, perché non possono disporre di un gettito riservato all'Erario. La disposizione è collocata al di fuori della disciplina Imu. Per questo motivo, la nuova quota statale ha natura assimilabile ad un sorta di compartecipazione erariale al gettito di un tributo comunale.

Non è chiara la definizione del perimetro oggettivo della riserva. La norma menziona infatti gli immobili «ad uso produttivo», ma la locuzione non identifica con precisione la categoria D, che è invece riferita agli immobili «a destinazione speciale». Da qui il dubbio se la riserva si applichi per tutta la categoria D o solo per le unità che appunto adibite a uso produttivo. È evidente che, se la risposta corretta fosse quest'ultima, occorrerebbe in primo luogo definire cosa si intende per uso produttivo (di beni e servizi?) e quindi identificare in concreto quali immobili realizzano questa definizione.

Le questioni da risolvere sarebbero molteplici. Si pensi ad esempio agli alberghi. Bisognerebbe stabilire se l'attività consiste in una prestazione o in una produzione di servizi. Nella frequente ipotesi in cui il proprietario è diverso dall'utilizzatore, il primo dovrebbe accertare l'attività esercitata dal secondo, per capire se la quota erariale è dovuta oppure no. Gli immobili D inutilizzati, in-

vece, dovrebbero ritenersi esclusi dalla riserva statale.

Sembra invece più corretto sostenere che, sebbene impropriamente, la legge di stabilità 2013 abbia inteso far riferimento all'intera categoria catastale D. In primo luogo, vale ricordare la concezione dell'Imu come imposta su base catastale, come era l'Ici; in quest'ottica, ai fini Imu rilevano in linea di principio le risultanze catastali, anche quando in contrasto con le destinazioni d'uso effettive. Dovendo effettuare la stima del gettito derivante dalla nuova compartecipazione, è verosimile ritenere che essa sia stata effettuata tenendo conto di tutti i fabbricati D. È infine evidente che in questo modo si semplifica la gestione dell'imposta.

Per i fabbricati D10, qualificabili come rurali strumentali, si è dell'avviso che la riserva statale non si applichi, contrariamente a quanto affermato dalle Finanze. Per questi immobili, infatti, l'aliquota di legge è il 2 per mille, non il 7,6. Né d'altra parte pare ragionevole affermare che una mera riserva di gettito in favore dello Stato possa tradursi nella elevazione dell'aliquota di legge dell'Imu.

Resta il problema degli immobili D, posseduti dai Comuni, ubicati sul loro territorio e non destinati a compiti istituzionali. Su questi beni, anche sulla base di indicazioni ministeriali per ora non formalizzate, sembra che la riserva statale sia dovuta. L'unica eccezione proponibile potrebbe consistere nel sostenere che, in presenza di identità tra soggetto attivo e soggetto passivo della pretesa, l'obbligazione tributaria si estingue per confusione.

Lu. Lo.

Immobili storici, imposte ipocatastali in misura proporzionale

Una ordinanza della Corte di cassazione molto recente (la n. 275 dell'8 Gennaio 2013) ripropone la questione della tassazione indiretta sui trasferimenti degli immobili c.d. vincolati. Tale ordinanza in sintesi, ritiene non essere applicabile nei confronti dei trasferimenti di questa tipologia di immobili, l'imposta ipotecaria e catastale in misura fissa, bensì quella proporzionale. L'occasione dell'uscita di questa giurisprudenza ci sembra utile per poter fare un riepilogo di tale questione. Per arrivare alla determinazione delle imposte ipotecarie e catastali dovute per i beni immobili soggetti al vincolo del dlgs 490/1999 (poi ex dlgs 22/1/2004 n.42), occorre far riferimento al testo legislativo che afferisce l'imposta di registro. Infatti, l'imposta di registro applicabile alla fattispecie in esame, e cioè la compravendita di immobili soggetti al vincolo di cui alla legge 1/6/1939 n. 1089 (prima sostituita dal dlgs 29/10/1999 n. 490, da ultimo con dlgs 22/1/2004 n.42), è pari alla misura proporzionale al 3% come risulta dall'art. 1, quarto periodo della tariffa parte I del dpr 26/4/1986 n.131 (testo unico dell'imposta di registro), che così recita «se il trasferimento ha per oggetto immobili di interesse storico, artistico e archeologico soggetti alla legge 1/6/1939 n. 1089». Orbene, l'art. 10, comma 2 del Testo unico delle disposizioni sull'imposte ipotecarie e catastali approvato con dlgs 31/10/1990 n. 347, elenca le fattispecie nelle quali si applica la misura fissa di € 129,11 (ora € 168,00) al posto dell'imposta proporzionale. Tra queste fattispecie rientrano «le volture eseguite in dipendenza degli atti di cui alla norma dell'art. 1 comma 1, quarto e quinto periodo della tariffa dell'im-

posta di registro». Analogamente la nota dell'art. 1 della tariffa allegata al T.u. dell'imposta catastale e ipotecaria contiene lo stesso testuale rinvio. Da ciò sembra conseguire, che per quanto riguarda l'atto di trasferimento, rientrando in questa fattispecie, la misura dell'imposta da applicarsi per i tributi ipotecari e catastali sia quella fissa. Per interpretare la legge si deve necessariamente partire dal dettato letterale della norma; una diversa lettura, infatti, violerebbe palesemente il dato testuale della legge, che è inequivocabile (*ubi lex voluit dixit*). D'altro canto, nel diritto tributario l'interpretazione letterale della norma è superiore a qualsiasi altro significato si voglia dare al testo normativo. È appena il caso di ricordare che il canone di interpretazione suddetto è ribadito dall'art. 12 delle preleggi che così suona testualmente: «Nell'applicare la legge non si può attribuire altro senso che quello fatto palese dal significato proprio delle parole secondo la connessione di esse». La questione è vista naturalmente in modo differente dall'Agenzia delle entrate, la quale in una circolare ormai datata, la circolare 14 giugno 2002, n. 52/E, ritiene invece applicabile l'imposta ipocatastale in misura proporzionale, in quanto solo per un errore materiale del legislatore si è giunti all'equivoco testuale che farebbe ritenere ammissibile la tassazione fissa; ciò sarebbe dovuto dallo slittamento del comma in esame a seguito dell'inserimento di un nuovo periodo nel testo dell'art. 1 del dpr 131/1986. La giurisprudenza di merito con varie pronunce anche recenti ha, invece, accolto i ricorsi dei contribuenti tesi al rimborso delle imposte illegittimamente liquidate

e versate in misura proporzionale.

Secondo l'ordinanza n. 275/2013 della Cassazione, lo «slittamento» della previsione di detti beni storico-artistici dal terzo al quarto periodo dell'art. 1 della Tariffa allegata al dpr n. 131/1986, ad opera dell'art. 7 della legge n. 448/1999, non rileva perché costituisce «un rinvio di tipo fisso o statico, non influenzato, quindi, dalle vicende modificative della norma richiamata si che non rileva lo spostamento della previsione di detti beni». Tale principio, che peraltro non costituisce una novità dell'approccio della suprema Corte al problema, non ci sembra però convincente, non solo alla luce dell'interpretazione letterale già descritta, ma anche avendo riferimento al sistema positivo tributario delle norme sui beni soggetti al vincolo e quindi, al loro logico inserimento in tale sistema normativo. Infatti, osservando la tipologia dei beni cennati, si riscontra la volontà del legislatore che ha voluto, in considerazione del tipo di immobile e della sua costosa e peculiare conservazione, controbilanciare gli oneri in capo al proprietario per la manutenzione di tali beni, con un minor carico tributario rispetto agli immobili non soggetti a vincolo; ciò avendo riferimento anche a quello che avviene per altre tipologie di tributi (per. es. Imu, Ici, Irpef). Non vanno dimenticati, fra gli altri, i limiti al trasferimento dell'immobile storico-artistico: le compravendite di tali beni sono infatti soggette ad un diritto di prelazione a favore dello stato. Pertanto, la scelta del legislatore del regime tributario di «favore» apparirebbe del tutto logica e conforme con i principi e le norme esistenti nel diritto tributario.

Duccio Cucchi

Enti locali. Pronto il Dpcm attuativo del nuovo obbligo

Relazione di fine mandato nei 667 Comuni al voto

Gianni Trovati
MILANO

I 667 Comuni attesi alle elezioni amministrative del 26 e 27 giugno avranno tempo fino alla seconda settimana di aprile per scrivere la **relazione di fine mandato**, il nuovo strumento di trasparenza previsto dai decreti attuativi del federalismo fiscale che debutta proprio negli enti al voto quest'anno.

Il testo del Dpcm attuativo ha esaurito i propri passaggi istituzionali e attende la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale»: il calendario ordinario, previsto dal decreto legislativo su «premi e sanzioni» federalista (Dlgs 149/2011), prevederebbe la firma della relazione da parte del sindaco o del presidente di Provincia almeno 90 giorni prima della scadenza del mandato: i tempi lunghi del decreto attuativo e l'imminenza elettorale, però, hanno praticamente obbligato a introdurre la proroga nell'anno di avvio della relazione. Il responsabile del servizio finanziario, o il segretario generale a seconda dell'incarico dato da sindaci e presidenti, dovranno però cominciare presto a lavorare per la preparazione della relazione, che appare piuttosto corposa.

Il compito del documento, che va firmato da sindaci e presidenti e certificato nei dieci giorni successivi da parte dei revisori dei conti, è quello di rendere trasparenti i risultati dell'azione amministrativa dei politici giunti alla fine del proprio mandato. L'obiettivo è duplice: prima del voto favorire campagne elettorali locali basate sui dati, e chiuse le urne evitare il rimpallo di re-

IL CALENDARIO

Per gli amministratori uscenti ci sarà tempo fino ad aprile per completare il documento che mostra i risultati dei loro anni di gestione

sponsabilità fra i nuovi eletti e i predecessori sull'eventuale «polvere sotto il tappeto» ereditata.

Per queste ragioni, i modelli vincolanti di relazione allegati al Dpcm puntano tutto sui dati oggettivi, secondo un'articolazione che segue quella dei certificati di bilancio anche per semplificare il compito di redazione del documento. I modelli sono differenti a seconda che siano relativi

a Province, Comuni con più di 5 mila abitanti ed enti più piccoli (come accade per i questionari della Corte dei conti), ma seguono un'articolazione fissa.

I risultati sono distinti per anno di mandato, per cui arrivano a costruire una serie storica di tutte le principali voci del bilancio dell'ente. Oltre a ogni Titolo di entrata e di spesa, vengono messi sotto osservazione le entrate non riscosse (residui attivi) e i mancati pagamenti (residui passivi), evidenziandone anche il rapporto percentuale con le dimensioni del bilancio per chiarire l'entità del problema. Focus specifici sono dedicati alla gestione dell'indebitamento e all'eventuale riconoscimento dei debiti fuori bilancio, oltre che alla gestione delle partecipate. Nel documento, inoltre, andranno riportati gli eventuali rilievi ricevuti dagli organi di controllo esterno, a partire dalla Corte dei conti. Le parti descrittive sono il più possibile limitate, e riguardano soprattutto l'illustrazione delle modalità operative dell'ente per quel che riguarda i controlli interni.

 @giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Derivati, all'autotutela si applica il limite di tre anni

di Marco Rossi

Alle operazioni in strumenti derivati contratte dalle pubbliche amministrazioni si applica la disciplina (con il relativo limite temporale triennale) prevista dalla legge 311/2004 in ordine all'esercizio del diritto di autotutela.

E' quanto ha recentemente stabilito il Tar Toscana (accogliendo il ricorso presentato dall'intermediario finanziario) con una sentenza depositata il 21 febbraio 2013, che fa riferimento a uno dei molteplici contenziosi attivati dagli enti locali a fronte degli swap sottoscritti in passato e che non hanno avuto i risultati auspicati.

Va detto, peraltro, che in diverse fattispecie già esaminate dalla giustizia sia civile sia amministrativa la partita si era chiusa a favore degli enti, che avevano ricevuto la conferma della correttezza della scelta di procedere in autotutela (spesso per la sussistenza di «costi impliciti») all'annullamento delle operazioni su derivati poste in essere nel corso degli anni.

In questo caso, invece la posizione della pubblica amministrazione locale soccombe nel giudizio instaurato da Dexia Crediop spa, per sentire dichiarare l'annullamento di alcuni provvedimenti di autotutela adottati dal Comune di Prato nel 2012 (attraverso il consiglio, la giunta ed il dirigente preposto) in relazione a rapporti contrattuali formalizzati nel corso del 2002 e del 2004.

Il caso esaminato

Tali operazioni inizialmente si erano concretizzate nella stipulazione di un contratto di Interest Rate Swap con riferimento a mutui contratti con la Cassa Depositi e Prestiti e, successivamente, a seguito della «conversione» di questi ultimi in prestiti obbligazionari (avvenuta nel 2004), alle nuove passività sottostanti (nel 2006 era anche intervenuta un'ulteriore «ristrutturazione»).

Nel 2012 l'ente, tenendo conto che al 31 dicembre 2010 l'operazione aveva determinato la maturazione di differenziali negativi per oltre € 1 milione, ha disposto l'annullamento d'ufficio degli atti precedentemente adottati sulla base di una pluralità di vizi, riguardanti, in nuce, l'omesso espletamento di una procedura selettiva per l'individuazione del contraente swap, l'esistenza di un conflitto di interessi in capo a Dexia e la successiva emersione di costi impliciti non originariamente evidenziati.

Impugnazione

Ovviamente, quest'ultima ha provveduto all'impugnazione dei provvedimenti adottati in autotutela sulla base di una serie di argomentazioni che, in alcuni casi fanno riferimento ad aspetti già affrontati dalla giustizia amministrativa in precedenti pronunce (come, a titolo esemplificativo, l'impatto sull'efficacia dei contratti sottoscritti scaturente dall'annullamento in autotutela dei provvedimenti amministrativi adottati).

Nel ricorso che ha determinato la pronuncia in commento, peraltro, è sollevata un'eccezione particolare e del tutto innovativa rispetto al contenzioso che si era già sviluppato in relazione alle operazioni su derivati sottoscritte dagli enti locali.

La legge 311/2004

Si tratta, più specificamente, dell'applicazione della previsione contenuta nell'articolo 1, comma 136 della legge 311/2004, che consente alle pubbliche amministrazioni, al fine di conseguire risparmi o minori oneri finanziari, di disporre l'annullamento d'ufficio di provvedimenti amministrativi illegittimi, anche se l'esecuzione sia ancora in corso. La stessa disposizione, peraltro, prevede che, nell'ipotesi di annullamento di provvedimenti incidenti sui rapporti contrattuali o convenzionali con privati, si debbano tenere indenni questi ultimi dall'eventuale pregiudizio patrimoniale derivante e che, comunque, non si possa procedere in tale direzione dopo tre anni dall'acquisizione di efficacia da parte del provvedimento originario, anche se la relativa esecuzione sia perdurante.

Il profilo sollevato assume rilievo dirimente in quanto l'intervallo temporale intercorrente tra l'adozione degli atti originari e i provvedimenti di autotutela supera il triennio e, di conseguenza, l'applicazione di tale disposizione comporterebbe l'illegittimità dell'esercizio proprio della stessa autotutela.

Il punto, peraltro, era stato esaminato anche dal Comune di Prato, che aveva ritenuto di dare applicazione a un'altra disposizione riguardante l'annullamento d'ufficio degli atti amministrativi illegittimi, costituita dall'articolo 21 nonies della legge 241/1990, che fa riferimento a un termine ragionevole sulla base degli interessi dei destinatari e dei

controinteressati, senza individuare – però – un periodo preciso.

Secondo l'amministrazione, infatti, le due norme sarebbero in rapporto di complementarietà e non di esclusione, di conseguenza risulterebbe possibile legittimamente procedere all'annullamento sulla base di quanto disposto dalla legge 241/1990 a prescindere dall'arco temporale definito dalla legge 311/2004.

Decisione

Questa ricostruzione non è – però – condivisa dal Tar Toscana, che collega diversamente le due disposizioni, qualificando come speciale la norma contenuta nella legge 311/2004 rispetto a quella contenuta nella legge

241/1990, che, infatti, definisce la disciplina generale.

Il carattere speciale della norma contenuta nella legge 311/2004, in particolare, deriverebbe da due indicazioni puntuali presenti nella disposizione che, di conseguenza, non presenterebbe una portata di valenza generale.

Da una parte, rileva la precisazione che la finalità ricercata è legata al conseguimento di risparmi o minori oneri finanziari per le amministrazioni pubbliche; dall'altra parte, rileva la limitazione dell'applicazione della previsione ai provvedimenti incidenti su rapporti contrattuali o convenzionali con privati.

In tale quadro, la disposizione avrebbe l'effetto di «aiutare» gli enti, nell'esercizio dell'autotutela, rispetto al necessario obbligo di motivazione da assolvere, soprattutto laddove sia conseguito l'obiettivo di ottenere risparmi o minori oneri finanziari, seppure prevedendo alcuni limiti, tra cui il vincolo triennale all'esercizio dell'autotutela.

Vincolo che, secondo la pronuncia, avrebbe l'utilità di tradurre in termini concreti il parametro indeterminato costituito dal «termine ragionevole» previsto dalla legge 241/1990, allo scopo di stabilire un punto di equilibrio tra il potere di annullamento d'ufficio per ragioni di convenienza economico-finanziaria e l'esigenza di certezza nei rapporti contrattuali tra la pubblica amministrazione ed i privati.

Ne consegue che non sembrerebbe possibile ipotizzare l'esercizio dell'autotutela finalizzato a evitare un illegittimo esborso di denaro pubblico senza rispettare i vincoli e limiti previsti dalla norma speciale, soprattutto se gli obiettivi ricercati sono proprio quelli declinati da quest'ultima, essendo relativi al conseguimento di risparmi ovvero di minori oneri finanziari ed il provvedimento da annullare è destinato ad incidere su rapporti contrattuali o convenzionali con privati.

Il divieto della spending review vale anche per le nuove partecipazioni

di Michele Nico

All'Ente locale è fatto divieto non soltanto di istituire una nuova fondazione, ma anche di acquistare una partecipazione in una fondazione già esistente, in quanto anche quest'ultima fattispecie risulta in contrasto con la ratio dell'articolo 9 del DI 95/2012, convertito nella legge 7 agosto 2012, n. 135 (cosiddetta spending review).

Questo il principio affermato dalla Corte dei Conti, sezione controllo Lombardia, con la delibera del 21 gennaio 2013, n. 25, a ulteriore conferma dell'interpretazione restrittiva della norma suddetta, che, pertanto, non lascia alcun margine di manovra agli Enti per assumere scelte di esternalizzazione di attività o servizi nei confronti di soggetti istituzionali terzi.

Vale la pena di ricordare che l'articolo 9 del DI 95/2012 fa appunto divieto alle Amministrazioni locali «di istituire enti, agenzie e organismi comunque denominati e di qualsiasi natura giuridica, che esercitino una o più funzioni fondamentali e funzioni amministrative» conferite agli Enti dalla carta costituzionale.

Non è la prima volta che il giudice contabile si pronuncia sul tenore di questa disposizione, e c'è da rilevare che nei vari pareri finora espressi in materia è sempre emersa un'interpretazione draconiana della norma, che esclude alla radice qualsiasi nuova forma di delegazione interorganica tra l'Ente locale e i soggetti terzi.

Nello specifico, con precedente deliberazione 403/2012/PAR la medesima Sezione per la Lombardia aveva risposto al quesito formulato da un Comune per sapere se, alla luce del divieto posto dal suddetto articolo 9, sia tuttora possibile costituire una fondazione per la gestione di una casa di riposo – al momento gestita in economia dall'Ente locale – con l'obiettivo di erogare il servizio de quo secondo criteri di maggiore autonomia e snellezza gestionale.

Il giudice contabile, liquidando in poche parole la questione, si era limitato ad asserire in quella sede che «l'ampissima latitudine operativa della disposizione, nel quadro dell'opzione legislativa favorevole alla reinternalizzazione dei servizi, non può che comprendere anche le fondazioni e in genere tutti gli organismi strumentali creati dall'ente locale (salvo, per le società, il riferimento contenuto nel comma 7)», con la conseguenza che, nel caso di specie, deve ritenersi esclusa la possibilità di istituire una fondazione per la gestione di una casa di riposo, la quale risulterebbe in totale contrasto con il divieto di cui trattasi.

Da tale parere si desumeva, quindi, che il divieto in parola ha carattere imperativo e inderogabile rispetto a tutti gli organismi strumentali, con esclusione soltanto delle società di capitali disciplinate dal successivo comma 7 dell'articolo 9, che fa a sua volta rinvio al disposto di cui all'articolo 14, comma 32 del DI 78/2010.

È interessante notare che questo punto d'arrivo cui è giunta da tempo la Corte dei Conti, nell'esercizio delle funzioni consultive, non è affatto ignorato dal quesito all'origine del parere oggi in commento, ma ne costituisce anzi il reale presupposto.

Il caso in esame

In tale scenario il Comune interessato, che gestisce in forma diretta una struttura socio-sanitaria residenziale per anziani non autosufficienti, è mosso dall'esigenza di migliorare il contesto gestionale nel quale sono inquadrati i servizi sociali offerti sul territorio.

In un primo momento l'Amministrazione comunale aveva accarezzato l'idea – ecco il punto – di istituire una fondazione, quale organismo idoneo alla gestione dei servizi sociali in parola, ma tale soluzione organizzativa è stata poi abbandonata dall'Ente, proprio a seguito del parere n. 403/2012/PAR di cui si è fatto più sopra cenno.

Stante, peraltro, la persistente difficoltà di continuare la gestione diretta del servizio socio-sanitario, l'Ente ha poi preso contatto con alcuni Comuni limitrofi, verificando in concreto la possibilità di partecipare ad una fondazione, senza scopo di lucro – "interamente partecipata" da Comuni e volta al «perseguimento di finalità di solidarietà sociale, nei settori dell'assistenza sociale e socio sanitaria» – frutto della "trasformazione" di una fondazione di diritto privato già esistente.

Di qui il nuovo quesito posto all'esame della Corte, relativo all'ipotesi non già di istituire ex novo una fondazione, bensì di acquisire, da parte dell'Ente, una partecipazione in seno a una fondazione di diritto privato già esistente.

È bene evidenziare, innanzitutto, che un siffatto quesito chiama direttamente in causa la "fondazione di partecipazione", quale modello atipico di persona giuridica privata frutto di una recente elaborazione dottrinale, che sintetizza da un lato l'elemento di carattere personale, tipico delle associazioni, e, dall'altro, l'elemento di tipo

patrimoniale, caratteristico delle fondazioni tradizionali.

Si tratta di un modello gestionale che, oltrepassando i limiti dello schema classico previsto dal codice civile, sopperisce all'esigenza di organizzare al meglio una peculiare struttura di partnership tra una pluralità di soggetti privati e/o pubblici, che insieme condividono una medesima finalità.

Nella prassi, tale modulo organizzativo si offre come un interessante strumento di cooperazione istituzionale, attraverso il quale un Ente pubblico viene messo in grado di perseguire uno scopo di utilità generale, usufruendo di maggiori disponibilità finanziarie e attività di management nella gestione dei servizi sociali, con il vantaggio (non

secondario) di attenuare il rischio associato all'attività di produzione di servizi, senza ricorrere all'impiego del più consueto modello gestionale rappresentato dalla società di capitali.

Si soggiunge che, nel recente periodo, la "fondazione di partecipazione" si è diffusa "a macchia di leopardo" sul territorio nazionale, trovando impiego nei servizi di utilità sociale, soprattutto di tipo culturale e assistenziale.

Per le ragioni ora esposte, si tratta di una figura giuridica priva di regolamentazione nel diritto civile, con la conseguenza che, per individuare in concreto la disciplina applicabile all'ente, si deve aver riguardo alle norme di funzionamento "interna corporis" previste a livello statutario.

C'è da dire che, dinanzi al nuovo quesito, il giudice contabile non esita a perseguire tenacemente la linea di rigore già mostrata in analoghe circostanze, e ribadisce un'interpretazione inflessibile dell'articolo 9 del D.L. 95/2012.

Si legge infatti nella delibera n. 25/2013/PAR che «alla luce del combinato disposto del comma 6 (che prevede un divieto di istituzione di nuovi enti) e del comma 1 (che impone un obbligo di razionalizzazione/riduzione, pari almeno al 20 per cento, di quelli già esistenti) dell'art. 9 del d.l. n. 95/2012, nonché della ratio complessiva del provvedimento legislativo in discorso (quale emerge, per esempio, dall'art. 4), appare vietata, da parte del Comune, non solo l'istituzione di un nuovo ente o organismo comunque denominato (nel caso di specie, una fondazione), ma anche una nuova partecipazione, contrastando anche questa seconda ipotesi con la volontà del legislatore non solo di non incrementare la presenza degli Enti locali in enti e organismi (comma 6), ma, altresì, di ridurla sensibilmente (comma 1)».

Non resta che prendere atto di una simile intransigenza, propugnata, come sempre, all'insegna della spending review e della razionalizzazione della spesa pubblica, benché non sia del tutto agevole ricondurre tale rigore a un principio di coerenza dell'azione amministrativa, specie nei casi in cui la soluzione organizzativa proposta – ancorché ritenuta non compatibile con la lettera della legge – potrebbe recare una maggiore efficienza gestionale del servizio erogato e un risparmio effettivo di risorse per l'Ente pubblico.

PESANO IL RITORNO ALLA TESORERIA UNICA E LA CRISI FINANZIARIA

Le gare per i servizi di tesoreria vanno deserte

Affidare il servizio di tesoreria diventa sempre più difficile e soprattutto oneroso per gli enti locali. Aumentano i casi in cui le gare aperte vanno deserte, costringendo le amministrazioni a ricorrere a procedure ristrette o addirittura all'affidamento diretto e ad accettare condizioni capestro. A pesare sono soprattutto la scarsa attrattività del business dopo il ritorno al sistema di tesoreria unica ed i crescenti rischi legati alle sempre più gravi e diffuse criticità della finanza locale.

L'allarme arriva dall'Associazione nazionale uffici tributi enti locali (Anutel), che riferisce di un numero crescente di segnalazioni in merito a problematiche emerse nelle procedure di rinnovo delle convenzioni di tesoreria. Nello specifico, molti enti lamentano la sistematica diserzione delle gare, con passaggio obbligato da procedure aperte a procedure ristrette, fino alla extrema ratio dell'affidamento diretto. In tali casi, le amministrazioni sono spesso costrette ad accettare proposte i cui livelli di onerosità si discostano enormemente dai parametri delle convenzioni in scadenza, senza sostanziali margini di trattativa.

Anutel attribuisce la condotta degli intermediari a due fattori. In primo luogo, lo svolgimento del servizio di tesoreria alle tradizionali e consolidate condizioni è sempre meno remunerativo, considerato il quadro di scarsa liquidità finanziaria complessiva, che rende più proficue altri impieghi e diverse tipologie di investimento. Ciò in gran parte dipende dal ripristino del vecchio regime di tesoreria unica previsto dall'art. 35, commi 8, 9 e 10, del dl 1/2012. Come noto, infatti, tali disposizioni hanno imposto la sospensione, fino al 31 dicembre 2014, del

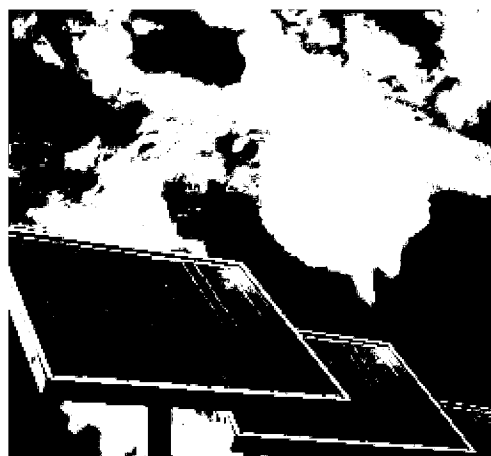
regime di tesoreria unica cosiddetta «mista» introdotto dal dlgs 279/1997 e, contestualmente, la reviviscenza del precedente sistema regolato dall'art. 1 della legge 720/1984. In base a quest'ultimo, regioni ed enti locali devono riversare la propria liquidità su conti loro intestati presso le tesorerie provinciali dello stato e non possono più conservarla sui conti di tesoreria. Il secondo fattore problematico è legato al contesto complessivo di crisi finanziaria delle pa locali, che rende i ricorsi alle anticipazioni di tesoreria sempre più frequenti e cospicui, con il fisiologico aumento dei casi di mancato rimborso a fine esercizio e con evidenti rischi di rientro per gli istituti concedenti, i quali, in caso di default del concessionario, non godono di posizioni privilegiate di recupero delle somme erogate.

Tali problematiche, secondo Anutel, non giustificano, però, l'assunzione, da parte dei soggetti abilitati allo svolgimento del servizio di tesoreria, di posizioni contrattuali tali da rendere impossibile il tempestivo rinnovo delle convenzioni in scadenza o insostenibili gli oneri finanziari conseguenti. Il problema, tuttavia, sembra risolvibile solo a livello normativo. Una marcia indietro sulla tesoreria unica, con ripristino del sistema «misto» prima della fine del prossimo anno, pare, però, quanto mai improbabile nell'attuale fase di incertezza politica e di difficoltà della finanza pubblica. Del resto, la scelta del legislatore statale è stata promossa a pieni voti anche dalla Corte costituzionale (sentenza n. 311/2012). È quindi necessario ragionare su correttivi più mirati, che rendano meno rischioso il ruolo dei tesorieri.

Matteo Barbero

SOLARE, CAMPANIA ALL'AVANGUARDIA: OBIETTIVO 60% ENTRO IL 2021

Sul fronte delle energie alternative la legislazione campana si pone all'avanguardia in Italia. A promuovere la Regione è un'indagine pubblicata da "Qualenergia.it" che fa riferimento alla legge 1 del 18 febbraio 2013 in cui la Campania sceglie il sole come sua primaria fonte di energia per ogni attività, civile e produttiva. L'obiettivo è quello di coprire, con l'energia solare, il 60 per cento dell'attuale consumo elettrico entro il 2021, con un preciso timing: per il 2013, la copertura del 10 per cento dell'attuale consumo elettrico con fonte solare; per il 2016, la copertura del 30 per cento; per il 2021, la copertura del 60 per cento, appunto. Tra gli altri aspetti previsti dalla legge, la definizione di un piano di dismissione degli attuali impianti di produzione termoelettrica da fonte fossili, l'autosufficienza energetica da fonte solare, entro il 2015, per tutti gli edifici adibiti a pubblico servizio; la previsione di un pacchetto di futuri incentivi e agevolazioni, tra cui la concessione di aree demaniali, incentivi fiscali ed economici, la promozione di corsi professionali. E ancora: la promozione della mobilità elettrica, collegata alla produzione di elettricità o idrogeno da energia solare; l'obbligo, per tutti i comuni campani, di dotarsi di Piani energetici solari (Pesc). Un piano molto ambizioso, dunque, che richiederà numerosi e specifici provvedimenti attuativi. •••



La proposta Un'Agenzia Digitale per far ripartire il Lazio

**Riccardo
Agostini**

Consigliere regionale Pd



● TRA I TEMI CHE LA NUOVA REGIONE LAZIO DOVRÀ AFFRONTARE PRESTO C'È SICURAMENTE LA RIORGANIZZAZIONE DEL CENTRO DI COMANDO REGIONALE DELL'ACQUISIZIONE E GESTIONE DEI DATI. Un'operazione da realizzare è quella di valorizzare un unico centro di *governance* del Sistema Informativo Regionale, rafforzando e riqualificando l'Unità Sistemi informativi e ICT e fondendola con la DG Semplificazione e Digitalizzazione. L'obiettivo deve essere una vera Agenzia Digitale per il Lazio con riporto diretto alla Presidenza della Regione.

La missione dell'Agenzia Digitale dovrà essere quella di agire da motore primo dei processi di innovazione a livello della Regione, definendo una strategia complessiva per l'innovazione e la digitalizzazione della Regione e per il Sistema Informativo Regionale sulla base delle priorità definite dalla nuova amministrazione e assicurando una *governance* forte sull'intero processo.

Credo che su questo dato del governo delle informazioni si giochi gran parte del futuro della nostra regione e del modo nostro di come uscire dalla crisi.

Roma ha una concentrazione straordinaria di presenza universitaria e di produzioni di eccellenza, dal polo della cosiddetta Tiburtina Valley, al comparto aereo-spaziale nell'area sud, al complesso del Cnr, fino alle nuove realtà dell'indotto audiovisivo. Roma e il Lazio rappresentano un territorio che deve competere a livello internazionale per un brand di alta qualità nell'innovazione.

La nuova amministrazione dovrà produrre un «salto di qualità» nel governo della risorsa innovazione, che è il contrario del nuovismo. E l'esperienza che Nicola Zingaretti ha acquisito nella sua gestione della Provincia rappresenta una stella polare da seguire e da mettere a frutto nella nuova dimensione della Regione.

...

**L'esperienza
di Zingaretti
alla Provincia**

Il primo punto che credo es-

**di Roma
nel settore
dei servizi
tecnologici
rappresenta
una stella
polare
da seguire**

senziale è quello di adottare una logica da Piano regolatore dei servizi digitali. Intendo una politica che definisca, con i classici criteri di classificazione e programmazione dell'uso del territorio, una scala di interventi diversificati per promuovere la transizione al digitale di ogni singola componente del tessuto economico culturale della Regione. L'obiettivo da perseguire è proprio quello della Città-Regione.

La connettività alla Rete, ormai, è considerata, nelle realtà urbanistiche più avanzate (le città statunitensi, e le grandi aree metropolitane europee) come un fattore di cittadinanza e di ordinamento sociale dello sviluppo. Come tale è proprio l'ente locale il titolare della *governance* del sistema di connettività, nella logica di assicurare alla propria cittadinanza un vantaggio competitivo nell'affermazione dei singoli, oltre che un collante sociale nella collaborazione con la stessa amministrazione nella gestione della città.

In questo contesto, date le risorse tecnologiche disponibili, l'ente pubblico oggi è in grado di utilizzare soluzioni diverse, per spingere nell'agone digitale l'intera comunità cittadina, assicurando a ognuno una dotazione minima di bit per accedere alla rete.

Trovo sbagliato rimanere inchiodati a una logica pesante, come quella del cablaggio in fibra. Credo che le esperienze più moderne ci indichino una scelta modulare, dove satellite (penso alla disponibilità di sistema leggeri e flessibili come la banda KA), fibra e doppino telefonico permettano al decisore pubblico una grande azione di programmazione e di coinvolgimento dei singoli interessi nel progetto di digitalizzazione completa del territorio.

Concretamente, in poche settimane si potrebbe dotare la regione di una cabina di regia del Piano regolatore dei servizi digitali, dove coinvolgere i *global player* tecnologici, i centri di competenza universitari, i grandi utenti le comunità territoriali.

Un grande cantiere di servizi e di competenze che dia pregio e spinta allo sviluppo del sistema Lazio. Per uscire dalla crisi.

Violini (Università di Milano)

«I soldi pubblici soltanto a chi ricolloca i disoccupati»

■■■ Non tanto remunerare il servizio prestato ma, soprattutto, remunerare il risultato. È questo uno dei punti fondamentali da attuare in tema di politiche attive per Lorenza Violini, professore ordinario di Diritto costituzionale all'Università degli Studi di Milano.

Professoressa, in un momento politico così complesso rimangono certo alcune emergenze che il prossimo governo dovrà affrontare. Una su tutte è quella dell'occupazione e del diritto al lavoro. Inizio con il chiederle: in un momento di crisi come questo, qual è il rapporto tra ammortizzatori sociali - ovvero intervento dello Stato - e diritto al lavoro?

«Quando si parla costituzionalmente di diritto al lavoro è difficile pensare che si intenda "diritto a lavorare". È un po' come il diritto alla salute: l'intervento

coordinato dallo Stato è per un'erogazione di servizi che curino il malato. Lo stesso per il lavoro: il diritto della persona è un diritto all'accesso a servizi che lo aiutino a entrare nel mercato del lavoro. Quindi ricopre un ruolo fondamentale il servizio di collocamento e ricollocamento. Per questo sarà imprescindibile rafforzare sempre di più il rapporto tra sostegno al reddito e ricerca attiva di un lavoro».

Politiche attive, quindi. A che punto siamo, oggi, con una riforma approvata ma con un governo ancora incerto?

«Il prossimo governo dovrà emanare il decreto attuativo che stabilisca con precisione quale sarà il percorso per le politiche attive. Mi auguro questo percorso venga delineato al più presto. Ma già alcuni paletti sono stati fissati. I nuovi servizi

previsti dalla riforma dovranno avere una regia centrale ma sarà importante la partecipazione delle Regioni e degli enti locali. Per fortuna, dal momento che i servizi dovranno sicuramente essere adattati al territorio, a un mercato del lavoro sempre più segmentato in mercati regionali o addirittura sub regionali. Le Regioni dovranno quindi partecipare anche al processo di attuazione della delega, così che siano pronte a far la loro parte».

Cosa spetterà a questa regia? E cosa alle Regioni? Soprattutto: sono tutti ruoli che dovranno essere assunti dallo Stato o nei quali avranno parte anche i privati?

«Alla "regia", che dovrà delineare le politiche attive, spettano anche compiti conoscitivi ormai imprescindibili: dati economici sull'occupazione e sulla

produttività che siano sempre aggiornati. E poi anche una verifica periodica delle politiche scelte. Le Regioni potranno poi fare scelte differenziate, ma è impensabile che sia l'ente pubblico a fare da fornitore di tutti questi servizi. Uno dei temi importanti è quello dell'accreditamento, da svolgere con direttive il più possibile unitarie e smorzando le disomogeneità ad oggi presenti. Le Province non possono fare tutto ma dovrebbero ottimizzare la propria funzione interagendo con chi ha gli strumenti formativi e abilità nell'utilizzo di *stage*, *scouting*, visione del rapporto tra domanda e offerta. Chi colloca, poi, deve essere remunerato. Si deve sapere chi ha collocato la persona e premiarne il lavoro, non pagandone l'erogazione del servizio».

G.CA.

Life + 2013, Bruxelles pubblica il bando che supporta i progetti ambientali

A disposizione di Regioni ed Enti locali italiani ci sono 24.438.282 euro. Le istanze vanno presentate entro il 25 giugno tramite e-Proposal, strumento di trasmissione on line
di Maria Adele Cerizza

Bruxelles ha pubblicato il bando Life + 2013, mettendo a disposizione 278.000.000 euro per finanziare progetti ambientali, di cui 24.438.282 euro sono assegnati all'Italia.

L'invito a presentare progetti è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea n. C 47 e nel sito della direzione generale Ambiente della Commissione è stato diffuso il Piano prioritario nazionale (NAPs) italiano per il 2013, contenente le tematiche ambientali che il nostro Paese ritiene fondamentali. Le priorità nazionali sono elaborate dal Focal point nazionale insieme alle direzioni generali del ministero dell'Ambiente competenti sui temi ambientali e sui settori di azione presenti nell'allegato II del Regolamento Life +.

NOVITÀ E CALENDARIO

La novità dell'invito 2013 riguarda il fatto che le proposte possono essere elaborate e presentate alle autorità nazionali unicamente mediante eProposal, lo strumento di trasmissione online, entro il **25 giugno 2013**. Successivamente sono trasmesse dalle autorità nazionali alla Commissione entro il 5 luglio successivo.

Le attività di ricevibilità, esclusione, ammissibilità, valutazione e revisione delle proposte si svolgeranno da luglio 2013 a marzo 2014. La firma delle singole convenzioni di sovvenzione avverrà tra febbraio e maggio 2014 e la prima data utile per l'inizio dei progetti sarà il 1° giugno 2014.

I SETTORI

Life+ finanzia progetti in tre settori:

- 1) **Natura e biodiversità**, il cui obiettivo principale è proteggere, conservare, ripristinare, monitorare e favorire il funzionamento dei sistemi e degli habitat naturali e della flora e della fauna selvatiche, al fine di arrestare la perdita di biodiversità, inclusa la diversità delle risorse genetiche, all'interno dell'Ue;
- 2) **Politica ambientale e governance**, che finanzia – in via prioritaria – progetti che prevedono una gestione e un utilizzo sostenibile delle risorse naturali e dei rifiuti;
- 3) **Informazione e comunicazione**, mira ad assicurare la diffusione delle informazioni, sensibilizzare in merito alle tematiche ambientali, fornire un sostegno alle misure di accompagnamento, come azioni e campagne di informazione e comunicazione, conferenze e formazione, inclusa la formazione in materia di prevenzione degli incendi boschivi.

BENEFICIARI E PROGETTI

Ai finanziamenti Life + possono accedere le amministrazioni nazionali, regionali e locali, le Ong e tutte le persone giuridiche che si interessano di problematiche ambientali. Le tipologie di progetto presentabili sono:

- **Progetti di migliori pratiche**: che applicano tecniche e metodi adeguati, economicamente efficaci e all'avanguardia per la conservazione delle specie/habitat in esame, tenendo presente il contesto specifico del progetto e i suoi siti. Il collaudo e la valutazione delle tecniche e dei metodi che utilizzano le migliori pratiche non devono essere parte del progetto;
- **Progetti di dimostrazione**: che mettono in pratica, collaudano, valutano e diffondono azioni/metodologie in certa misura nuove o non familiari nel contesto specifico del progetto (geografico, ecologico, socio-economico) e che dovrebbero essere più ampiamente applicate altrove in circostanze simili; i progetti devono essere ideati fin dall'inizio per dimostrare se tali tecniche e metodi funzionano o no;
- **Progetti innovativi**: che applicano una tecnica o un metodo non applicato/collaudato prima né altrove, che offra vantaggi ambientali rispetto alle migliori pratiche attuali. Il livello di innovazione può essere valutato relativamente alle tecnologie applicate o alle modalità di applicazione della tecnologia. Il monitoraggio, la valutazione e la divulgazione dei principali risultati del progetto e/o delle lezioni apprese è parte integrante del progetto. Un progetto innovativo, inoltre, deve proporsi di valutare se le tecniche o i metodi innovativi funzionano;
- **Campagne di comunicazione e di sensibilizzazione**: attività che devono riferirsi in modo specifico al problema ambientale trattato; devono essere chiaramente correlate all'obiettivo del progetto e diffondere solo informazioni coerenti con la politica ambientale dell'Unione europea. Devono rivolgersi, inoltre, innanzitutto ai destinatari principali, che hanno una relazione diretta con il problema o tematica ambientale o ne sono direttamente

responsabili. Possono includere l'organizzazione di eventi di sensibilizzazione per i destinatari del progetto (conferenze, seminari, esposizioni, azioni dimostrative, forum), la pubblicazione di materiale di comunicazione da distribuire ai destinatari del progetto (brochure con la descrizione del problema ambientale e del modo in cui affrontarlo, opuscoli, poster, newsletter, adesivi), campagne pubblicitarie sui mezzi di comunicazione, la produzione di film/video dimostrativi rivolti ai destinatari del progetto nel corso dello stesso, attività di comunicazione on line e altro.

I TEMPI

I progetti valutati positivamente dalla Commissione Ue partiranno dopo il 1° giugno 2014, dovranno svolgersi sul territorio dell'Unione e dovranno essere di interesse comunitario (ovvero apportare un contributo significativo al conseguimento di un obiettivo di Life +).

Non è prevista una durata standard, ma devono avere vita sufficiente a realizzare gli obiettivi che si pongono (la gran parte dei progetti passati ha avuto una durata compresa fra 2 e 5 anni).

I progetti non richiedono necessariamente il requisito del partenariato, ma possono essere presentati da un solo proponente; la scelta del partenariato va fatta solo se la trans-nazionalità offre valore aggiunto al progetto. I progetti trans-nazionali sono considerati particolarmente importanti laddove la cooperazione transnazionale è essenziale per la tutela dell'ambiente e in particolare per la conservazione delle specie. Devono essere presentati all'autorità nazionale in cui ha sede il proponente del progetto (ma sono contabilizzati in capo a tutti gli Stati membri in cui hanno sede proponente e partner in termini proporzionali rispetto alla loro partecipazione al progetto).

Maggiori informazioni, comprese le linee guida e i moduli di domanda, sono disponibili sul sito Internet Life: <http://ec.europa.eu/environment/life/funding/lifeplus.htm>

È anche possibile contattare le autorità nazionali competenti al seguente indirizzo:

<http://ec.europa.eu/environment/life/contact/nationalcontact/index.htm>

LIFE + IN ITALIA

Avviato nel 1992, con più di 3.000 progetti finanziati per un valore di 2,2 miliardi di euro, il programma Life + è una delle punte di diamante dei finanziamenti UE in favore dell'ambiente.

L'Italia è il beneficiario principale dei finanziamenti Life + (seguita dalla Spagna e dalla Germania), sia per quanto riguarda il numero di progetti finanziati, sia per l'entità dei contributi comunitari.

Nel 2012 sono stati finanziati 40 progetti di regioni, Province e Comuni italiani, per un importo totale di 75,7 milioni di euro, tra i quali: Comune di Perugia (progetto "MuSAE" - contatto: g.demicheli@comune.perugia.it); Comune di Bologna (progetto "BLUE AP" - contatto: giovanni.fini@comune.bologna.it); Regione Sicilia (progetto "RELIFORMED" - contatto: Isaporito@regione.sicilia.it); Regione Emilia Romagna (progetto "RII" - contatto: fricciardelli@regione.emilia-romagna.it); Provincia autonoma di Trento (progetto "CLEAN-ROADS" - contatto: gestione.strade@provincia.tn.it); Parco regionale della Valle del Lambro (progetto "Lambro vivo" - contatto: daniele.giuffre@parcovoilelambro.it); Provincia del Medio Campidano (progetto "ONE DEER TWO ISLANDS" - contatto: cgarau@provincia.mediocampidano.it); Regione Lombardia (progetto "GESTIRE" - contatto: antonio_tagliaferri@regione.lombardia.it); Provincia di Barletta (progetto "LIFE AUFIDUS" - contatto: ing.orsino@gmail.com); Provincia autonoma di Trento (progetto "TEN" - contatto: claudio.ferrari@provincia.tn.it); Regione Lombardia (progetto "CON.FLU.PO" - contatto: alberto_lugoboni@regione.lombardia.it); Regione Umbria (progetto "LIFE STRADE" - contatto cacciapesca@regione.umbria.it).

Blocco degli stipendi per 3 milioni di statali

● Una bozza di decreto congela le retribuzioni fino a tutto il 2014 ● Il ministero dell'Economia precisa «che nulla è stato deciso», ma i sindacati insorgono: i lavoratori pubblici hanno già dato

MASSIMO FRANCHI
ROMA

L'ennesimo colpo di coda del governo Monti. Dopo aver penalizzato i lavoratori dell'agricoltura con la circolare Fornero che dava il via libera ai voucher a pochi giorni dalle elezioni, ieri è arrivata la notizia del blocco dello stipendio per gli oltre 3 milioni di lavoratori pubblici fino al 31 dicembre 2014. Il provvedimento è contenuto nella bozza di un decreto del presidente della Repubblica (Dpr) di soli tre articoli e tre pagine in cui si prevede la proroga del congelamento delle retribuzioni e lo stop alle procedure per il nuovo contratto («non si dà luogo - si legge - alle procedure contrattuali e negoziali negli anni 2013-2014»). Si blocca inoltre la cosiddetta «vacanza contrattuale», l'aumento automatico dello stipendio in caso di mancato rinnovo del contratto. In questo modo il potere d'acquisto dei lavoratori pubblici, già in sofferenza, sarà in balia dell'inflazione per ben quattro anni e non recupererà praticamente nulla.

In serata il ministero dell'Economia ha precisato «che nulla è stato ancora deciso», ma non ha smentito la volontà di emanare a breve il decreto. Mentre dal ministero della Pubblica amministrazione, l'altro proponente il provvedimento, sostengono di non essere a conoscenza di alcun testo in materia.

IL PARERE DELLE COMMISSIONI

Il governo Monti aveva già deciso l'estensione del blocco nella prima versione della Spending review. Ma le pressioni dei sindacati lo avevano fatto desistere. Rimaneva però valida la possibilità per il governo di emanare in qualsiasi momento un decreto ministeriale per estendere il blocco: una «facoltà» prevista dalla penultima finanziaria dell'esecutivo Berlusconi-Tremonti che nel luglio 2011 istituiva il blocco degli stipendi a tutto il 2013. In realtà la bozza di decreto era stata preparata dai tecnici del ministero dell'Economia e delle Finanze già quattro mesi fa. Ma il provvedimento non è stato emanato. A dicembre, dopo le dimissioni di Mario Monti, la bozza è tornata a circolare tanto da spingere il responsabile del settore pubblico della Cgil Michele Gentile a dare l'altolà, per la semplice ragione che un esecutivo dimissionario non può adottare un provvedimento così importante.

L'impressione è quindi che il governo non possa emanare il decreto perché nello testo stesso si prevedono «i pareri delle competenti commissioni della Camera e del Senato»: le commissioni non ci sono e probabilmente perché si costituiscono ci vorranno mesi. Il governo tuttavia non smentisce l'esistenza del provvedimento forse per dare a Bruxelles il segnale che è ancora intenzionato a ridurre la spesa pubblica, bloccando una grande fonte di uscite come quella per il rinnovo dei con-

tratti dei lavoratori pubblici.

I SINDACATI: IL GOVERNO SI FERMI

Smentita o no l'ipotesi di un'ulteriore blocco delle retribuzioni è stata accolta in malo modo dai sindacati. «Sarebbe davvero inopportuno un decreto approvato dal governo Monti a urne chiuse, una forzatura ai danni dei lavoratori delle pubbliche amministrazioni - ha attaccato il segretario generale della Fp Cgil Rossana Dettori - Non credo che l'esecutivo uscente possa permettersi di prendere scelte politiche così importanti proprio in questi giorni. Credo che fin quando il quadro politico non sarà più chiaro - continua Dettori - in una fase di instabilità come quella attuale il governo non possa procedere, soprattutto in assenza di un confronto con i lavoratori e con un tavolo ancora aperto all'Aran». Sulla stessa lunghezza d'onda i i segretari generali Fp e Scuola della Cisl, Giovanni Faverin e Francesco Scrima «le retribuzioni sono ferme dal 2010, mentre la spesa pubblica continua a crescere» e quelli della Uil Scuola, Massimo Di Menna e dell'Ugl Francesco Prudenzeno.

A proposito di retribuzioni, ieri l'Istat ha diffuso i dati relativi a quelle nelle grandi imprese: nel 2012 a fronte di costo della vita aumentato del 3%, le buste paga sono cresciute meno della metà attestandosi a +1,2%. Quanto all'occupazione, sempre nelle aziende con più di 500 addetti, nel 2012 è calata dello 0,9% rispetto al 2011.